

XV legislatura

LE COMUNITA' CRISTIANE IN MEDIO ORIENTE

Un quadro problematico

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

Luglio 2006

n. 50

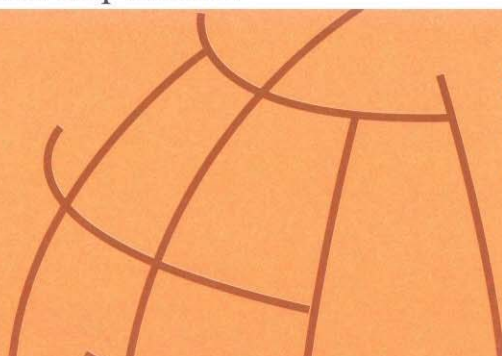


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

**LE COMUNITA' CRISTIANE IN MEDIO
ORIENTE**

Un quadro problematico

A cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

n. 50

Luglio 2006

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

**Ufficio ricerche nel settore della politica
estera e di difesa**

Consigliere parlamentare

capo ufficio

Marco Serafin

_2974

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06
6706_4336

**Ufficio dei Rapporti con gli Organismi
internazionali** (Assemblee Nato e Ueo)

Consigliere parlamentare

capo ufficio

Alessandra Lai

_2969

LE COMUNITA' CRISTIANE IN MEDIO ORIENTE

Un quadro problematico

Luglio 2006

Sommario

1. Premessa	p.3
2. Storia e comunità cristiane	p.4
3. Condizioni generali dei cristiani	p.8
4. Il grande esodo	p.11
5. Le nuove costituzioni	p.16
6. La radicalizzazione dell'estremismo islamista	p.21
7. Conclusioni	p.23

Allegato A	p.26
------------	------

Schede Paesi

(Afghanistan, Algeria, Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Oman, Pakistan Territori Palestinesi e Israele, Qatar, Siria, Tunisia, Turchia, Yemen)

1. Premessa

Le condizioni delle comunità cristiane nei Paesi del Medio Oriente possono essere un utile contributo come termometro di quello che sta accadendo in quelle regioni, sotto il profilo della libertà e dei diritti, un sintomo visibile per interpretare il grado di confronto e di contrasto che si sta sviluppando tra il mondo islamico e quello occidentale sull'onda di quel conflitto di civiltà che il terrorismo fondamentalista vuole alimentare. Ovviamente la stragrande maggioranza dei musulmani sono tutt'altro che fondamentalisti, e l'aggressione terroristica e l'evocazione del conflitto di civiltà sono in realtà rivolti principalmente proprio contro di loro, come ad esempio le leggi contro le conversioni e l'apostasia sono in primo luogo una limitazione della libertà dei musulmani stessi. Anzi le problematiche inerenti la libertà religiosa riguardano molto spesso prima di tutto conflittualità anche violente interne alle comunità musulmane (gli scontri tra sunniti e sciiti dall'Iraq al Pakistan sono il caso più evidente) e comunque discriminazioni e persecuzioni sono applicate in molti Paesi mediorientali a tutte le minoranze islamiche e non islamiche non conformi al culto dominante. Ma in questo ambito le difficoltà delle comunità cristiane possono essere un utile indicatore delle tensioni che stanno crescendo in modo preoccupante e che a volte sembrano appunto indirizzarsi verso quel presunto scontro di civiltà (mondo islamico contro occidente cristiano) che non solo si vuole evitare ma che non ha proprio senso di esistere. Tanto più, e questo può essere un ulteriore aspetto di interesse per questa analisi, che le comunità cristiane in Medio Oriente non sono costituite solo da stranieri, immigrati, occidentali, missionari, ma al contrario molto spesso sono popolazioni autoctone che risiedono in quei Paesi fin dalla nascita stessa proprio in quelle aree del cristianesimo e quindi da prima dell'avvento dell'islam. Eppure la condizione di queste comunità si è di recente ulteriormente aggravata, per diversi motivi. Tra questi spicca la crescita del fondamentalismo islamista e gli appelli "anti-crociati" dei leader del terrorismo, ma paradossalmente sembra dare un contributo negativo anche il faticoso sviluppo della democrazia, in un assetto ancora instabile e indefinito e all'interno di una cornice di diritti primari ancora da consolidare. Alcuni precedenti regimi, infatti (come ad esempio quello iracheno) erano laici e conseguentemente tolleranti verso le minoranze religiose, anche per motivi di interesse (allargare il consenso e contrastare l'opposizione islamista). I primi germogli ancora immaturi di democrazia hanno invece a volte portato ad esasperare le contrapposizioni tra comunità e l'ispirazione identitaria "religiosa" di alcuni movimenti, mettendo in difficoltà le minoranze. L'instabilità vissuta in alcuni Paesi (l'Iraq e i Territori palestinesi, ad esempio) ovviamente mette a maggior rischio

prima di tutto le minoranze, e la violenza diffusa favorisce il fatto che esse oltre ad essere emarginate diventino anche veri e propri bersagli e vittime.

Ovviamente esiste anche un problema inverso, parallelo ma non identico, e cioè la preoccupazione espressa da molte organizzazioni islamiche per le crescenti difficoltà che incontrano i musulmani in occidente, ma questo tema, pur rientrando nella stessa pericolosa temperie di un crescere di tensioni verso una dannosa contrapposizione di civiltà, non è materia di questa trattazione.

2. Storia e comunità cristiane

La presenza cristiana nell'area araba del Medio Oriente è precedente alla nascita dell'islam e ha contribuito nel corso dei secoli, anche durante la dominazione islamica, allo sviluppo culturale, sociale ed economico di quella regione. La peculiarità del cristianesimo mediorientale risiede nella molteplicità delle varie comunità ognuna rifacentesi a una propria Chiesa, con una propria tradizione e una propria liturgia. L'espansionismo islamico, cominciato nel VII secolo, obbligò i musulmani a regolamentare i rapporti con le popolazioni cristiane che erano la maggioranza nell'area mediorientale. Ai cristiani, come agli ebrei, fu permesso di risiedere nella società musulmana e di seguire la propria religione a patto che accettassero il dominio politico e sociale dell'islam. Vennero comunque poste delle tasse specifiche e una serie di limitazioni che andavano dalla proibizione di ogni attività missionaria, al divieto delle processioni e alla costruzione di nuove chiese, passando per l'impedimento a svolgere uffici politici e militari fino all'obbligo, nel caso di matrimonio misto, che la prole fosse musulmana. Punto, quest'ultimo, che insieme ai "vantaggi" socio-politico-economici dell'essere musulmano fu tra le cause principali del sorpasso demografico compiuto dalla popolazione musulmana su quella cristiana nel giro di alcuni secoli.

Con l'avvento dell'Impero ottomano, dopo la caduta di Costantinopoli (1453), si aprì un nuovo capitolo nella storia della comunità cristiana mediorientale, la quale riprese vigore grazie al sistema giuridico dei *millet*, per cui ogni comunità religiosa all'interno della Mezzaluna ebbe diritto a regolarsi con leggi sociali e amministrative proprie. I patriarchi, la massima autorità religiosa per i cristiani, assunsero così al ruolo di intermediari tra lo stato ottomano e i membri della propria comunità. I rapporti commerciali che le potenze europee, nei secoli XVIII e XIX, stabilirono con l'Impero turco comportarono notevoli benefici alla comunità cristiana mediorientale. Questa, infatti, entrò in contatto con la cultura illuminista, incrementò la propria posizione economica e raggiunse una maturità tale da poter cominciare a rivendicare

miglioramenti giuridici. L'arrivo di missionari cattolici e protestanti, inoltre, influì sullo sviluppo culturale e sanitario delle popolazioni cristiane della Mezzaluna.

Con la disgregazione dell'Impero ottomano, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, e la nascita degli Stati nazionali arabi, le vicende dei cristiani mediorientali entrarono in una nuova fase. In Turchia, con l'avvento del nuovo Stato nazionale, che pure si caratterizzava come laico, giunse al termine la convivenza multiconfessionale che era stata una caratteristica dello Stato ottomano. Il potere del neonato Stato venne gestito esclusivamente dall'etnia turca, per cui cominciarono le persecuzioni nei confronti degli armeni e le espulsioni dei cittadini di confessione greco-ortodossa, con la conseguenza di arrivare a una drastica riduzione dell'elemento cristiano in Turchia.

Nel resto dei nuovi Stati sorti in Medio Oriente, invece, i cristiani arabi seguirono a svolgere quel ruolo importante che avevano cominciato a intraprendere già alla fine del XIX secolo. Furono infatti tra i protagonisti della *Nahda*, la rinascita culturale e politica dell'identità araba, a fianco dei musulmani nel progetto di superare le differenze confessionali in nome della comune matrice araba. La deriva nazionalista di alcuni Stati arabi come l'Egitto, la Siria e l'Iraq, però, deluse l'elemento cristiano, per formazione culturale più moderno e liberale, il quale cominciò massicciamente a emigrare dall'area mediorientale verso l'Europa, gli Stati Uniti o l'Australia. La laicità statale sognata dalla *Nahda* restò un processo incompiuto in Medio Oriente perché restò vigente il predominio di una comunità sull'altra. Ad aggravare la situazione, inoltre, concorse la nascita dei movimenti islamisti radicali spesso intolleranti. La comunità cristiana araba, angustata da una situazione non democratica e preoccupata nel caso di un successo dell'islam integralista di ritornare a uno stato giuridico di inferiorità, e inoltre colpita dalle violenze che negli anni fino ad oggi hanno sconvolto alcuni Paesi minandone oltretutto l'economia, ha incrementato il fenomeno migratorio tanto che la sua presenza oggi in Medio Oriente si è ridotta a meno del sette per cento della popolazione.

Il cristianesimo arabo non è un blocco compatto capace di prendere decisioni unitarie. Pur essendo quasi dieci milioni, infatti, i cristiani del Medio Oriente non sono vincolati tra loro, risentendo, al contrario, sia dell'esistenza al proprio interno di numerose chiese, sia della dispersione in vari Stati senza che nessun partito politico transnazionale li rappresenti unitariamente. A livello religioso la separazione tra le comunità cristiane mediorientali, cominciata con i concili di Efeso e Calcedonia del V secolo e proseguita nei secoli successivi, ha fatto sì che oggi esistano in quell'area geografica almeno ventidue chiese cristiane. Nel 1974 è sorto il Consiglio delle Chiese del Medio Oriente (Cemo) che racchiude 22 confessioni suddividendole in quattro grandi famiglie: 1) L'orientale ortodossa che è la più importante per numero di fedeli e che comprende tre chiese; 2) L'ortodossa calcedonese con quattro chiese; 3) La cattolica formata da sette

chiese; 4) La riformata che comprende chiese evangeliche, luterane e presbiteriane per un totale di otto chiese. Queste Chiese hanno profonde differenze tra loro, non solo teologiche ma anche storiche e culturali, e quindi spesso anche di riferimenti politico-culturali. Le chiese ortodosse ad esempio sono le più diffuse e conservano un radicamento molto antico e consolidato sul territorio e fra la gente. Se però da un lato costituiscono una vera e propria autorità locale, allo stesso tempo le tradizioni greche, bizantine o copte tenacemente conservate ne fanno in qualche modo dei corpi a volte culturalmente estranei al resto della società araba prevalentemente islamica, con episodi di diffidenza e di tensione. Qualcosa di analogo accade con gli armeni, soprattutto dopo i tragici eventi di inizio Novecento. I cattolici sono anch'essi numerosi e hanno subito fasi alterne. In linea di massima essi mantengono il rispetto delle antiche tradizioni locali (accanto ai cattolici latini ci sono le numerose chiese orientali-cattoliche e greco-cattoliche) unitamente alle maggiori aperture che vanno di pari passo con gli sviluppi di progresso della Chiesa di Roma. Sono una chiesa ben inserita nel territorio e fra la gente, spesso molto partecipe della vita sociale e culturale e in alcuni casi anche politica. Hanno ovviamente stretti rapporti con il mondo occidentale in particolare attraverso il legame con il Vaticano. Le chiese evangeliche e protestanti sono le più giovani e le meno radicate, sono tradizionalmente meno diffuse tra gli abitanti autoctoni, ma allo stesso tempo sono quelle forse in maggior espansione, grazie alla maggiore spinta missionaria che tendono ad esercitare, sostenute dalle chiese soprattutto del mondo anglosassone e da grandi organizzazioni caritatevoli-religiose. Non bisogna poi dimenticare che in alcune regioni queste chiese, sia cattoliche che protestanti, sono state in parte legate ai fenomeni di colonialismo (elemento che nei secoli scorsi ha dato loro una spinta ma che poi è stata concausa di un certo declino, si pensi tra i tanti casi all'Algeria), mentre attualmente sono "rinforzate" dall'immigrazione di lavoratori stranieri (euro-americani per i livelli "alti" e asiatici e africani per i lavori più umili) spesso di religione cristiana (ma comunque privi di cittadinanza). Infine va ricordato che in certe zone, e prima fra tutte la Terra Santa ma non solo, queste diverse Chiese sono state in aspra concorrenza fra loro non solo per la conversione di fedeli, ma anche per il controllo dei Luoghi Santi, e tuttora i regolamenti che regolano i rapporti fra le Chiese sono ispirati allo Status Quo fissato ai tempi dell'impero Ottomano e dei protettorati britannici.

Pur profondamente diverse tra loro, le chiese cristiane mediorientali hanno vissuto alcune esperienze comuni nel corso dei secoli. Per cause politiche e sociali, quasi tutte le chiese sono state costrette più volte a vagare e questo nomadismo ha contribuito all'emigrazione dei cristiani verso l'Europa, le Americhe e l'Australia, emigrazione che è la principale causa della debolezza odierna delle chiese cristiane in Medio Oriente.

Mai, inoltre, se si esclude il Libano, i cristiani sono riusciti ad arrivare al potere in uno Stato arabo, seppure alcuni esponenti abbiano avuto ruoli ministeriali nei regimi più laici. Oggigiorno, messi da parte i dissidi teologici dei secoli scorsi, ortodossi, cattolici e protestanti del mondo arabo lavorano fianco a fianco nel comune interesse di mantenere in Medio Oriente una presenza cristiana. La creazione del Cemo è stata determinata appunto dalla volontà di tenere in vita nel mondo arabo le varie chiese cristiane, ciascuna con una propria identità e autonomia. Nel 1990, a Nicosia, la quinta assemblea generale del Cemo, permise la riunificazione dopo quindici secoli della quasi totalità delle chiese cristiane orientali con la presenza di dieci patriarchi e quasi cinquanta vescovi.

3. Condizioni generali dei cristiani

Non si possono nascondere le difficoltà e i soffocamenti che le comunità cristiane generalmente subiscono nella maggior parte dei Paesi a maggioranza islamica. Esistono discriminazioni specifiche e in alcuni casi legalmente stabilite, ma spesso più pesante è il clima generale di subalternità per cittadini considerati di categoria inferiore e privati della piena titolarità dei diritti.

In questo senso le problematiche di fondo che alimentano questa situazione si possono riassumere in due tematiche, seppur con i dovuti distinguo: 1) la tentazione dell'islam di essere onnicomprensivo (religione-società-politica) e per conseguenza di emarginare socialmente e politicamente le minoranze, cristiane ma spesso ancor più quelle non cristiane e persino quelle delle stesse confessioni islamiche minoritarie; 2) la propensione culturale al rifiuto di rispettare la libertà di coscienza, riconoscendo all'individuo la possibilità di cambiare religione.

C'è dunque una onnipresenza dell'Islam, che è la sua caratteristica e la sua forza. L'Islam è *dîn wa-dunya wa-dawla*: religione, società e politica. Esso penetra fin nelle minime cose. L'islam tende ad essere onnipresente nella vita quotidiana e ad influenzare in modo evidente tutti gli aspetti sociali. In molti Paesi quasi ovunque si è raggiunti dalla radio che predica e canta il Corano; le notizie e gli spettacoli televisivi sono interrotti 5 volte al giorno per la preghiera (e in Paesi come l'Algeria dove questa pratica tv era stata interrotta ora è stata reintrodotta), che inoltre i muezzin diffondono da ogni minareto. I bambini ricevono l'insegnamento coranico, imparano il Libro a memoria anche come base per l'apprendimento della lingua araba classica. In molti Paesi al mattino, a scuola come sotto le armi, si comincia con un raduno di 10 minuti per un commento islamico sulla situazione, o per racconti della storia islamica.

Programmi e libri scolastici presumono spesso che tutti gli studenti siano musulmani. Le materie di insegnamento fanno in tutto riferimento all'islam. Alcuni corsi storici lo sono in modo ancora più forte.

Per alcuni cristiani che vivono in Paesi in cui l'ideologia ufficiale esalta la personalità arabo-islamica, può succedere che "le recenti manifestazioni di un fondamentalismo estremista e, a volte, terrorista, confermino le possibili incompatibilità di convivialità egualitaria tra i cittadini di uno stesso Paese, diventati vittime di un conflitto di civiltà", ha sintetizzato padre Maurice Borrmans nel maggio 2006 nella Sessione plenaria del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti. Secondo le testimonianze di cristiani dell'area, non è raro che si verifichino incidenti con fondamentalisti che possono intervenire contro atteggiamenti considerati inappropriati, dal vestiario alla croce al collo al comportamento personale (esempio quello di due fidanzati che si tengano per mano), senza che le autorità osino contrastare seriamente tali manifestazioni di intolleranza. In alcune università gli esami vengono spesso fissati a Pasqua o a Natale, apparentemente di proposito. Monsignor Robert Sarah, segretario della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, nel citato convegno in Vaticano ha confermato le difficoltà di molti cristiani che vivono nei Paesi musulmani e si vedono costretti ad emigrare ("o più frequentemente sono tentati di passare all'islam") perché "appartengono ad un ordine sociale inferiore" e "non possono accedere alle cariche pubbliche", una condizione che "li chiude in una vita e una pratica religiosa asfittica e senza nessuna possibilità di sviluppo".

In gran parte del mondo arabo, anche il cinema e i mezzi di comunicazione stanno divenendo sempre più "islamici". Ai registi vengono date regole precise: le donne devono essere velate; nel film si deve sentire più volte il muezzin; i giornali hanno sempre una o più pagine di insegnamento islamico.

Una donna musulmana in genere non può sposare un cristiano (forse con l'eccezione del Libano, dove però anche lì la donna non può convertirsi), mentre un uomo musulmano può sposare donne di altra religione. Ma i figli, anche se ad esempio venissero battezzati, sarebbero ufficialmente considerati musulmani. E ancora una volta va ricordato che per un musulmano è vietato cambiare religione. In gran parte del Medio Oriente il proselitismo è proibito: alle Chiese cristiane è impedito di svolgere la missione evangelica. C'è poi il problema della successione ereditaria, a volte codificata per legge. Un non musulmano non può ereditare da un musulmano, neanche se si tratta della moglie (che secondo lo stesso Corano può rimanere cristiana) rispetto al marito.

Tutta questa situazione, aggravata dalla recente crescita del fondamentalismo anti-occidentale (anche se ricordiamo che la maggior parte dei cristiani mediorientali sono arabi e nativi) rende difficile la vita dei cristiani. Si tratta certo di rispettare la

maggioranza, ma questo a volte succede dimenticando i diritti delle minoranze. Anche perché non si tratta di una maggioranza politica, come tale legata a problemi contingenti e possibilmente mutevole, ma di una maggioranza religiosa e culturale, che come tale è più permanente e non si cambia facilmente. Ciò a volte rende questo stile di vita islamico oppressivo per i non islamici, pur in molti Paesi non essendo codificato da leggi. Elemento quest'ultimo importante per il diritto positivo e per la possibilità di sviluppi futuri più concilianti, ma che allo stato attuale costituisce spesso più un problema che una garanzia: non esistendo infatti leggi oppressive, si sostiene che non c'è motivo di lamentarsi di discriminazioni, che invece sono in costante funzione nei costumi sociali. Ad esempio esistono forti discriminazioni sul lavoro, seppure non scritte nelle carte costituzionali. Alcuni settori, come la ginecologia, sono vietati ai cristiani. Una volta i ginecologi erano quasi solo dottori cristiani. Ora, siccome i cristiani – con mani “impure” – non possono toccare le donne, la quasi totale maggioranza di essi è musulmana. Nel settore militare un cristiano, se non escluso a priori, può arrivare solo a un certo grado. Se sale troppo, anche se ha 40 anni, si preferisce mandarlo in pensione piuttosto che promuoverlo. Se si cerca un lavoro, in base al nome si scopre se il candidato è cristiano o musulmano, e questo può essere discriminante nell'assegnazione del posto.

Poi c'è il concetto generale per il quale i cristiani non possono costruire chiese e luoghi di culto, ma solo eventualmente restaurare quelli esistenti, previa autorizzazione. In Egitto, i cristiani - circa il 10% della popolazione - per costruire una chiesa devono chiedere il permesso diretto al Presidente della Repubblica più diversi permessi e condizioni, raggiungibili solo con grande difficoltà.

4. Il grande esodo

È evidente come il numero dei cristiani in Medio Oriente sia radicalmente diminuito durante il secolo scorso e sia ora di nuovo messo a dura prova dai numerosi problemi che affliggono l'area, finendo inevitabilmente per colpire maggiormente le minoranze. Primi fra tutti i cristiani, anche perché spesso, pur essendo comunità indigene, sono invece erroneamente identificati con l'occidente e finiscono quindi bersaglio del crescente fondamentalismo islamista. Come e più degli altri, poi, i cristiani subiscono le conseguenze della diffusa condizione di insicurezza e della pesante crisi economica. Quindi motivi politici, problemi economici, palesi discriminazioni religiose e sociali hanno determinato nei Paesi islamici mediorientali un grande esodo e una vera crisi demografica nelle comunità cristiane durante il Novecento e di nuovo oggi.

Alcune statistiche a titolo di esempio sull'ampiezza del problema. In Algeria prima dell'indipendenza dalla Francia nel 1962 i cristiani erano un milione, ora sono 11 mila. In Iran erano lo 0,1% della popolazione nel 1973 mentre ora sono 0,01%. In Iraq la presenza cristiana è diminuita dei 2/3, dal 2,6% nel 1973 all'1% di pochi anni fa. Sempre nel 1973 in Israele-Palestina i cattolici erano l'1,9%, oggi circa l'1%. In Siria i cattolici erano il 2,8%, ora sono l'1,9%. In Turchia alla fine dell'Ottocento i cristiani erano 4 milioni e rappresentavano il 20% della popolazione, ora sono circa 100 mila, e si attestano intorno allo 0,6% degli abitanti. Nel censimento del 1927 gli abitanti erano 13 milioni di cui 900 mila cristiani, nel censimento del 2001 la popolazione aveva raggiunto i 71 milioni di abitanti di cui meno di 150 mila cristiani. Nella sola Istanbul a inizio Novecento c'erano 50 mila cristiani, mentre ora sono al massimo 2/3 mila. Anche in Libano, il Paese per tradizione più cristiano, il rapporto demografico si è invertito intorno agli anni Settanta ed è poi andato peggiorando durante la guerra civile.

Ma anche in Terra Santa (Israele/Palestina) la popolazione cristiana non è sempre stata una minoranza: Betlemme, ad esempio, nel 1863 era una città quasi completamente cristiana con 4.400 cristiani e solo 600 musulmani. Nel 2002, nella città di Davide si trovano solo 12.000 cristiani, a fronte di 33.500 musulmani. A Gerusalemme, tra il 1840 e il 2002, la popolazione cristiana è scesa dal 25% al 2%. Allo stesso modo, si è notevolmente ridimensionata la comunità cristiana di Nazaret, che nel 1897 era abitata da circa 4.000 cristiani e circa 2.000 musulmani; nel 1947 la popolazione era raddoppiata arrivando a 12.000, in maggioranza cristiani; nel 2002, in una città di 140.000 abitanti, 70.000 sono ebrei, 38.000 musulmani e 32.000 cristiani.

Ma a questo fenomeno ormai di carattere storico si sta sovrapponendo ora un nuovo fenomeno, una forte ripresa dell'esodo dei cristiani dai Paesi mediorientali. E questo per quattro principali cause. Prima di tutto, come detto, l'insicurezza che colpisce molte regioni. Poi parallelamente l'aggravio della crisi economica che crea grandi difficoltà nel trovare lavoro, casa, futuro. Ma c'è anche una crescita del fondamentalismo islamista che penetra la società e stringe sempre più nell'angolo i cristiani. E, quarto punto, i governi non stanno facendo molto per tutelare le minoranze: al contrario, semmai, stanno cercando di far fronte all'ondata culturale e politica fondamentalista, che potrebbe travolgerli, facendo concessioni sempre maggiori agli estremisti e quindi limitando ulteriormente gli spazi per i non musulmani. Questo problema riguarda in primo luogo i regimi, ma in modo diverso coinvolge appieno anche le democrazie in fieri, dove sulla carta esiste una maggiore tutela dei diritti fondamentali e delle minoranze, ma in concreto l'aspro e ancora acerbo confronto politico tende a radicalizzarsi su posizioni identitarie estremiste sempre più a discapito di chi non ha una sufficiente forza di trattativa (anche eventualmente con capacità di ricatti politici e

perfino con milizie armate, cosa di cui dispongono i gruppi maggioritari in Paesi come l'Iraq e i Territori palestinesi).

È difficile quantificare l'esodo dei cristiani dai territori sotto l'Autorità palestinese in questi ultimi anni, specialmente dall'inizio della "seconda Intifada", che scoppiò alla fine di settembre dell'anno 2000. Neanche i parroci dispongono di dati affidabili, poiché a volte si tratta di un'emigrazione clandestina. Però c'è, ed è in continuo aumento soprattutto a causa della crisi del turismo, che a sua volta è dovuta in massima parte alla scomparsa dei pellegrini cristiani. A titolo di esempio, secondo dati dei comuni di Betlemme, Bet Giala e Bet Sahur, in questi ultimi mesi hanno lasciato ufficialmente le predette città 412 persone, in maggioranza cristiani: 100 da Betlemme, 40 da Bet Giala e 272 da Bet Sahur. Ma molte altre persone sono partite alla chetichella. Tutte queste persone, che in gran parte sono giovani, emigrano all'estero per cercare un futuro migliore. Lasciano gli anziani e le persone meno capaci, che come tali non potranno dare molto alla Chiesa che è in Terra Santa. Questa situazione sta facendo emergere un altro fattore negativo: molte giovani cristiane della zona di Betlemme devono trovarsi il marito tra i giovani musulmani, pur sapendo anche che i loro figli non potranno essere educati nella religione cristiana. Per capire bene il fenomeno della continua diminuzione del numero dei cristiani in Terra Santa c'è anche da tenere presente il fatto che le famiglie cristiane, benché abbiano meno figli di quelle musulmane, hanno pur sempre in media 3 o 4 figli, il che dovrebbe comportare una crescita abbastanza sostenuta della popolazione cristiana. Tanto più che la mortalità infantile è quasi scomparsa. Pertanto, se i cristiani continuano a diminuire di numero a Gerusalemme, a Betlemme, a Nazaret e negli altri centri della Terra Santa, ciò è soprattutto a causa dell'esodo, dell'emigrazione.

Si consideri anche che in Israele, benché il governo sia democratico, quasi tutti i cristiani sono arabi (sia arabi-israeliani sia palestinesi) e quindi subiscono tutte le difficoltà e le problematiche legate a questo status.

Una vera e propria diaspora cristiana è quella in atto dall'Iraq verso i Paesi limitrofi di tutta l'area mediorientale; un numero oscillante intorno alle 100 mila persone ha infatti chiesto asilo politico a Damasco, a Istanbul, a Beirut, ad Amman, ma solo pochissimi hanno visto la domanda accettata. È, quella cristiana, una popolazione in fuga dalla guerra, dall'estremismo religioso, ma anche dalla mancanza di occupazione, di speranza per il futuro, di prospettive di vita. Alcuni leader cristiani – citati da AsiaNews – ritengono che, nel 2004, solo da agosto a ottobre, abbiano abbandonato l'Iraq tra i 10 mila e i 40 mila cristiani.

La stessa Santa Sede, per bocca del ministro degli Esteri Giovanni Lajolo all'Assemblea del Pontificio consiglio per la Pastorale dei Migranti, a maggio 2006 ha lanciato un

allarme forte e generalizzato: “Migliaia di cristiani stanno lasciando la loro patria, nei Paesi a maggioranza islamica, perché non si sentono più adeguatamente protetti nei loro diritti fondamentali”. “È particolarmente dolorosa la situazione dei cristiani in Terra Santa; ma anche in Turchia e negli altri Paesi del Medio Oriente la loro presenza si è ridotta considerevolmente. Molti dei cristiani che vi si trovano sono stranieri soggiornanti in via temporanea. È triste constatare oggi anche l’esodo dei cristiani dall’Iraq, ove la presenza cristiana è minoritaria ma ben radicata”. Monsignor Lajolo ha fatto notare che la libertà religiosa “include anche la libertà di cambiare senza costrizioni la propria religione e di abbracciarne un’altra”. A questo proposito ha citato “le gravi pressioni, non escluse minacce di morte, esercitate sulle famiglie di chi vuole convertirsi alla fede cattolica, o persino dai servizi segreti o da funzionari delle ambasciate dei loro Paesi di provenienza”, persino qualora si tratti ormai di immigrati in Europa.

La conversione dei musulmani a un’altra religione è punita con la morte in Arabia Saudita, Mauritania, Sudan e Iran. Altri Paesi islamici colpiscono i convertiti con la privazione dei diritti civili. La shari’a (legge islamica) della Malesia punisce gli apostati con la “riabilitazione” forzata o con il carcere e il Corano promette “morte e dannazione” per il musulmano che ne aiuta un altro a rinunciare all’Islam. Anche se in questo senso va segnalata che per molti musulmani la punizione per gli apostati va interpretata esclusivamente in senso spirituale ed escatologico, e non va applicata penalmente. Però nessun Paese musulmano moderno nella sua legislazione tutela e garantisce la completa libertà di coscienza dei propri cittadini, in particolare in materia religiosa. L’unica eccezione a questo riguardo è costituita dalla Turchia, che dal 1923 si è dotata di una legislazione prettamente laica: pur avendo una popolazione quasi totalmente musulmana – se si escludono gruppi ormai ridotti di cristiani armeni, siriaci, greco ortodossi, nonché latini – lo Stato turco garantisce quindi il libero esercizio della libertà di coscienza ai propri cittadini di fede musulmana, per cui dal compiere della maggiore età la conversione ad altra religione non è passibile di alcuna condanna legale, né può essere passibile di condanna l’azione missionaria nei confronti di musulmani. Ma anche in Turchia il fondamentalismo intollerante sta tornando a prendere piede nella società, anche con episodi di violenza.

Nel marzo 2006 la Relazione sui diritti umani tenuta all’Onu da Doudou Diene, relatore su razzismo, xenofobia, intolleranza, ha denunciato con forza che la “cristianofobia” è in aumento nel mondo. A causa dell’assimilazione tra cristianesimo e occidente l’opposizione ad alcune politiche occidentali si traduce per alcuni in un’opposizione al cristianesimo e ai cristiani. È un fenomeno che è stato definito “grave”.

Un altro segnale di disagio proveniente da fonte “neutrale”: il 7 novembre 2005 la BBC aveva aperto un forum in cui chiedeva ai cristiani che vivono in Medio Oriente di raccontare la loro storia. È stato chiuso l’8 gennaio proprio in concomitanza con le prime violenze sulle vignette blasfeme. Presentando l’apertura del Forum, la BBC annunciava la preparazione di una serie di reportage sui circa 14 milioni di cristiani mediorientali, ma anche questo progetto sembra al momento scomparso. In due mesi di vita il sito aveva raccolto 556 messaggi.

5. Le nuove costituzioni

Un elemento delicato degli attuali sviluppi in Medio Oriente è rappresentato dal fatto che dove sono stati abbattuti regimi dittatoriali e si è avviato il cammino dello sviluppo politico democratico, il problema della libertà di religione si è posto in modo critico, invece che essere risolto. È il caso dell’Afghanistan e dell’Iraq, ma non solo.

Afghanistan e Iraq vengono da due storie diverse con problematiche diverse anche rispetto alla religione, ma sono ora accomunate dal tentativo di costituire uno Stato democratico e di diritto, e in particolare hanno in comune molti fondamenti giuridici, in quanto sono comuni le tre fonti sulle quali voglio fondare il nuovo ordinamento: la tradizione islamica, il diritto positivo occidentale, la costituzione americana. Questo è talmente evidente che le costituzioni approvate di recente nei due Paesi hanno molti passaggi assai simili.

Ci sono però anche punti di sostanza diversi. In Afghanistan negli ultimi anni non c’era alcuna libertà di religione, e tutt’ora la società è improntata a un forte conservatorismo che vede di fatto come ostile qualunque deviazione dal sistema tradizionale-religioso (dove comunque il codice di comportamento tribale ha almeno lo stesso valore di quello religioso). In questo contesto la comunità internazionale sta cercando di aiutare il governo Karzai e il Parlamento regolarmente eletto a costruire delle istituzioni e un sistema legale basati sul rispetto dei diritti umani e sulle libertà personali. In questo ambito è opportuno non entrare in contrasto con la tradizione locale e islamica, ma trovare dei punti di mediazione che consentano una transizione il più possibile indolore verso un vero Stato di diritto. È in questa critica fase di passaggio, con un Paese non ancora pacificato e forze disgreganti continuamente in azione, che si colloca il tema della libertà di religione. Libertà che viene riconosciuta ma che poi subisce una serie di limitazioni anche legali (oltre a una più grave mancanza di corrispondenza nella realtà

quotidiana). Ad esempio le massime cariche dello Stato devono essere ricoperte da musulmani, l'apostasia è ritenuta un reato (come testimonia il caso di Abdul Rahman) e la sharia è la fonte primaria della legge. Secondo l'articolo 2 della Costituzione approvata con la benedizione occidentale sono illegittime sia le norme che si contrappongono ai principi dell'Islam, indicato come religione di Stato, sia ai valori della stessa Carta. Si garantisce ai credenti di altre fedi il diritto di celebrare i propri riti ma non si parla di libertà di coscienza. E, soprattutto, ai tribunali è data facoltà (articolo 130) di ispirarsi alle disposizioni della sharia, la legge che discende dal Corano, ogniqualvolta il diritto statale non sia esplicito su qualche aspetto della convivenza, e questo finisce per ricomprendere molti aspetti della vita pratica, fino alla conversione. Il tentativo di conciliare sharia e tradizione con i diritti universali e di superare le relative controversie ha ottenuto in Afghanistan alcuni successi, come ad esempio nel caso del multipartitismo e delle quote rosa, ma sembra aver per ora fallito in aspetti proprio come la libertà religiosa. Come in molti altri paesi islamici, è più o meno realmente consentita la libertà di culto, per chi è già cristiano, meglio se straniero, ma non la libertà di religione.

Il caso dell'Iraq ha origini molto diverse ma alcuni sviluppi simili. In Iraq le comunità cristiane sono antiche e radicate, e il regime laico baathista non le discriminava (in particolare non le perseguitava più di quanto non fossero perseguitati tutti i cittadini per motivi politici più che religiosi), e anzi c'erano importanti ministri cristiani nel governo (Tareq Aziz). Una condizione accettabile dal punto di vista della libertà religiosa anche se certamente non da quella delle libertà civili e individuali. Una situazione di "tutela condizionata" vissuta dai cristiani anche in altri regimi "laici" del Medio Oriente, come la Siria. Questo è un aspetto centrale del tema in discussione: l'apparente contrasto tra affermazioni delle libertà civili e della libertà religiosa, che dovrebbero andare di pari passo ma che in Medio Oriente appaiono spesso così difficili da conciliare. E l'Iraq ne è il caso esemplare. Il regime di Saddam era senz'altro tra i più rigidi e feroci dell'area, e i cristiani come tutte le altre persone e le altre "minoranze" subivano il clima di repressione della dittatura (in particolare ad essere perseguitati come "gruppo religioso", in senso lato, erano gli sciiti), ma non in nome dell'appartenenza religiosa. La possibile libertà che doveva sopravvenire con la caduta di Saddam e l'avvio del cammino democratico è stata ovviamente accolta con gioia, ma anche con la preoccupazione legata alle generali condizioni di violenza e di insicurezza in generale, ma anche di discriminazione delle minoranze religiose in particolare. Infatti il clima di caos seguito al crollo del regime ha esasperato la ricerca identitaria dei gruppi che spesso si sono stretti intorno all'estremismo islamico e hanno colpito violentemente le minoranze sia etniche che religiose per affermare il proprio dominio in certe aree. I cristiani non sono i

primi obiettivi di questo scontro (che vede come noto in prima linea sunniti, sciiti, curdi e turkmeni), ma sono comunque molto esposti e anzi ne restano spesso schiacciati più di altri per diversi motivi: perché non sono organizzati in milizie armate (non ne hanno una tradizione), perché non sono neanche musulmani, perché sono anzi cristiani come le truppe straniere presenti in Iraq, perché sono comunque gruppi piccoli e spesso in qualche modo isolati anche rispetto al sistema tribale. Queste problematiche valgono rispetto alla violenza dei gruppi armati, ma anche nell'arena politica: essendo infatti quella irachena una democrazia giovanissima e ancora immatura, per di più in formazione all'interno di una situazione al limite della guerra civile, anche le formazioni più propriamente politiche tendono a caratterizzarsi in senso identitario e persino estremistico per stringere intorno a sé i consensi del mondo di riferimento. Nessuno vuol sembrare un debole che cede su qualche elemento in cui la gente può riconoscersi. E questo si rispecchia anche in Iraq nella costituzione e nelle leggi che sono state approvate. Nella costituzione emergono elementi contrastanti, che potranno essere verificati solo negli sviluppi successivi e nelle applicazioni pratiche. Ci sono comunque alcuni aspetti molto positivi anche per i cristiani. Ad esempio alla comunità assira (come a quelle araba, curda e turkmena) è riconosciuta la possibilità che la propria lingua sia lingua ufficiale nella regione dove questa minoranza risiede e sia insegnata ai bambini nelle scuole. L'articolo 2 della nuova Costituzione istituisce l'islam come religione ufficiale di Stato e fonte primaria di diritto, garantisce "l'identità islamica della maggioranza del popolo iracheno" e richiede che nessuna legge contraddica le "indiscusse" regole dell'Islam. Ma richiede anche che le leggi non contraddicano i principi democratici e le libertà basilari. Salvaguarda inoltre la libertà religiosa, come richiesto da cristiani e altre minoranze. Ma gli articoli 2.1 (b) e 2.2., che difendono i diritti religiosi, appaiono in contrasto con l'articolo 2.1 (a) che dispone che «non si possono approvare leggi che siano in contraddizione con le leggi dell'islam». La nuova Costituzione rende impossibile la conversione dall'islam. L'articolo 10 impegna lo Stato alla protezione dei luoghi di culto. L'articolo 36 garantisce la libertà di parola, stampa e assemblea, "fino a quando non viola l'ordine pubblico e la moralità". L'articolo 41 garantisce la libertà di celebrare tutti i riti religiosi. L'articolo 139 autorizza gli iracheni a definire "il loro status personale" in base alle proprie credenze, integrando le leggi civili su matrimonio, divorzio ed eredità con la possibilità di rivolgersi al clero in materia di diritto di famiglia. In sintesi, il trattato costituzionale garantisce la libertà religiosa, ma relega chiaramente in secondo piano tutte le realtà non islamiche. Si è evitato che la sharia, cioè la legge islamica, diventasse legge dello Stato, ma essa resta "fonte principale di diritto" e nessuna legge potrà essere contraria agli standard dell'islam.

Per tutto ciò che riguarda le leggi nel mondo islamico bisogna comunque tener conto del rapporto con la tradizione islamica, sia dove essa è legge sia dove è solo riferimento. Di base la sharia, che però subisce interpretazioni controverse tra gli esperti e applicazioni molto variabili da Paese a Paese, organizza il diritto penale in reati “hudud”, “quisas” e “tazir”.

I reati “hudud” sono contro Dio o contro lo Stato, vicario di Dio sulla terra: quindi apostasia, bestemmia, adulterio, che sono puniti con la flagellazione e/o con la morte; e poi diffamazione, brigantaggio, uso di bevande alcoliche, furto, ribellione, che sono puniti con severe pene corporali

I reati “quisas” sono i delitti di sangue: omicidio con un’arma, omicidio volontario o no, omicidio indiretto, lesione corporale volontaria o involontaria, puniti con la legge del taglione, che la vittima o la sua famiglia possono sostituire col “prezzo del sangue” o con il perdono.

I reati “tazir” sono comportamenti nocivi per la società non contemplati dal Corano o dalla sunna (tradizione), ma estesi per analogia: diserzione, appropriazione indebita, falsa testimonianza, evasione fiscale, usura, corruzione, disobbedienza al marito, insulti, sodomia, vendita di vino... la punizione ricade nell’ambito di un’ampia discrezionalità del giudice.

L’apostasia apre una questione più complessa di quanto emerga dalle semplificazioni giornalistiche. Nel testo coranico si trovano due termini per esprimere il concetto di apostasia: “irtadda” e “al-kufr ba’d al-isl’m”. Il primo termine significa “rinnegare, tornare sui propri passi” e compare in tre versetti. Il secondo termine lo si trova invece in altri sei versetti del Corano. In nessuno di questi versetti coranici si fa riferimento esplicito a una possibile punizione da riservare agli apostati. Il Corano non prevede dunque alcuna punizione terrena per chi decide di convertirsi ad altra fede, ma solo la dannazione nell’aldilà. Di punizioni corporali si parla invece nella Sunna, vita e pratica del profeta Maometto, e in particolare in due “Hadith” (i detti del profeta). Il primo è quello riportato dall’Imam al-Awza’i che recita: “Il sangue di un musulmano non è lecito al di fuori di uno di questi tre casi: la vita in cambio della vita, l’uomo sposato che commette adulterio, quello che abbandona la sua religione e si separa dalla sua comunità”. A proposito di questo Hadith va ricordato che molti storici dell’Islam non considerano l’Imam al-Awza’i affidabile come fonte, ricordando che questa tradizione profetica h stata utilizzata dai califfi Abbassidi per sopprimere i loro oppositori politici. Il secondo Hadith, che come il primo è usato quasi esclusivamente dai fondamentalisti islamici, è quello di ’Ikrimah che recita: “Chi cambia religione, uccidetelo”. Anch’esso si presenta “debole” dal momento che ’Ikrimah (morto nel 723 d.C.) è un personaggio considerato poco credibile. Queste due tradizioni profetiche contrastano con quanto gli

storici hanno riportato a proposito della vita di Maometto e delle decisioni prese dal fondatore dell'Islam sulle conversioni. Nella biografia di Maometto, scritta dal Ibn Hisham, si trovano almeno due casi nei quali il profeta dell'Islam sarebbe intervenuto personalmente per impedire che fossero uccisi due musulmani che avevano annunciato l'intenzione di abbracciare un'altra religione.

Anche colui il quale è considerato il leader spirituale del movimento islamico dei Fratelli Musulmani, lo sceicco Yusuf al-Qaradawi, ha ribadito in occasione del caso dell'afghano convertito Abul Rahman: "L'Islam non prevede l'esecuzione della pena per il reato dell'apostasia nella vita terrena, prevedendo che la punizione venga eseguita solo nell'aldilà". Della stessa opinione è anche Mohammad Salim Al-'Awwa, segretario generale dell'Unione degli Ulema islamici. Anche i maggiori leader islamici italiani hanno preso posizione a favore di questa interpretazione.

6. La radicalizzazione dell'estremismo islamista

Come visto, uno dei problemi che espone a maggiori rischi la comunità cristiana in Medio Oriente è il diffondersi di una generale condizione di violenza e insicurezza e il crescere di un islamismo estremista che non esita a ricorrere alla violenza contro presunti nemici (tra i quali spesso per primi i musulmani moderati o di un'altra confessione). Tale crescita della conflittualità è accentuata da un presunto scontro di civiltà tra il mondo islamico e l'Occidente.

I fondamentalisti islamici tendono a odiare l'occidente per una serie di motivi mschiati fra loro non sempre in modo chiaro e cosciente. Tra questi ce ne sono di strettamente politici, come la presunta "occupazione" di territori islamici da parte di forze straniere (non solo l'Iraq e l'Afghanistan, ma anche la presenza di basi militari in altri Paesi), l'appoggio a regimi arabi che gli ultraortodossi considerano nemici corrotti che cadrebbero senza il sostegno occidentale, l'apoggio a Israele. Tutto questo è accentuato dalle recenti operazioni militari (che però non ne sono la causa prima: il radicalismo islamico e il terrorismo internazionale nascono molto prima degli ultimi sviluppi bellici post 11 settembre), viste come ennesima aggressione violena dell'occidente colonialista e imperialista contro il mondo islamico. Ci sono poi motivi economici e sociali: i fondamentalisti contestano la distribuzione delle ricchezze e del potere nei loro Paesi, ma inoltre contestano anche i concetti stessi di democrazia e di libertà, a loro avviso non conformi a un rigido rispetto del Corano. Contestano e avversano poi con grande forza i costumi occidentali, che considerano decadenti, inferiori e pericolosi per il loro sistema di vita. Inoltre ambendo all'instaurazione di un regime islamista purissimo, considerano semplicemente che non ci possa essere alcuno spazio per tutto ciò che non gli si conformi, sia sul piano politico che su quello sociale che su quello religioso. Da tutto

questo scaturisce una volontà di lotta violenta contro tutte le devianze, all'interno dello stesso mondo musulmano, e poi anche contro l'occidente, e anche contro le altre religioni, prima fra tutte quella che in modo inesatto identificano con l'occidente, cioè il cristianesimo (ma ad esempio in India i gruppi islamisti vedono i loro principali nemici negli indù, e nel sudest asiatico, come in Thailandia, spesso sono in lotta con i buddisti). Tutto questo è fortemente alimentato dalla propaganda dei gruppi islamisti più estremisti e terroristi, primo fra tutti al-Qaeda. Dai suoi nascondigli in Afghanistan Osama Bin Laden lancia i suoi messaggi e spinge i musulmani a una solidarietà del terrore chiedendo proprio di contrastare "la crociata" dei cristiani e dei colonialisti occidentali contro l'Islam. Sul modello di Bin Laden si sono allineati i suoi seguaci ed imitatori, convinti a soffiare sul fuoco contro i "crociati" e i "sionisti", spesso accomunati in un binomio di odio ingiustificato. E spesso presi come elemento di sfogo di problematiche ben diverse. Come è avvenuto di recente in numerose occasioni, esempio su tutte quella delle vignette blasfeme. Bisogna sempre ricordare che uno degli obiettivi principali del terrorismo islamista internazionale è proprio quello di portare al conflitto tra civiltà e tra religioni, ed è quindi sul piano di mantenere aperto il dialogo e il confronto, e di favorire la diffusione del rispetto e dei diritti, che si combatte la vera guerra al terrorismo.

In verità molto spesso a livello di realtà locali cristiani e musulmani hanno convissuto a lungo in pace e anche in collaborazione. Ma ora le ondate di fondamentalismo mirano ad intaccare proprio questa convivenza. Le tensioni che certamente esistono e a volte sfociano anche in drammatiche violenze sono ancora eccezioni alimentate ad arte degli estremisti e per lo più sono strumentalizzate a fini politici ed economici e nulla hanno di autenticamente religioso. Ma la marea sta crescendo più ancora di quanto ci se ne renda conto in occidente. Anche perché bisogna nettamente distinguere tra i fondamentalisti violenti alla Bin Laden e i movimenti politici e religiosi rigoristi ma non violenti. Tra queste due realtà esistono certamente una contiguità e una terra di confine indefinito, ma anche delle sensibili differenze e persino una concorrenza nel guadagnarsi il seguito della gente musulmana. È su queste differenze che bisogna agire per spingere le società islamiche a sviluppi che rispettino pienamente i diritti di ciascuno. E su questa strada il fondamentalismo terrorista è solo uno dei problemi. Un altro è legato alla mancanza di diritti e libertà civili in molti regimi mediorientali, per motivi del tutto politici e legati al mantimento del potere, ma che nulla c'entrano con la religione. Tra l'altro è proprio per salvaguardare il proprio potere di fronte all'opposizione rafforzata dalla marea montante del fondamentalismo che alcuni di questi regimi hanno iniziato a fare maggiori concessioni all'ortodossia radicale anche a discapito del rispetto delle minoranze. In questo contesto le comunità cristiane, sia nel loro complesso sia come singoli esponenti,

rischiano di diventare gli agnelli sacrificali che i regimi concedono ai fondamentalisti per temporeggiare al potere. Paradossalmente, alcuni dei movimenti socio-politici ultraortodossi, come i Fratelli Musulmani, Hamas ed Hezbollah, pur con molti elementi criticabili sotto il profilo del rispetto dei diritti, praticano però una maggiore apertura e tolleranza verso le comunità cristiane, come peraltro è nella tradizione coranica.

D'altro canto bisogna considerare che in diversi Paesi sono in vigore leggi esplicitamente discriminatorie, come addirittura l'applicazione erga omnes della svara o comunque leggi sull'apostasia e la blasfemia usate per colpire anche i cristiani.

7. Conclusioni

L'evoluzione della "questione cristiana" in Iraq sarà lo specchio di quanto può accadere in tutto il mondo islamico mediorientale. Al momento, per quanto gli aspetti negativi sembrano prevalere, la questione è ancora in bilico. Da una parte il rischio di scomparsa delle comunità cristiane sotto la spinta della radicalizzazione islamista, dall'altra la possibilità di una rinascita all'interno di un quadro di diritti universali. La questione cristiana in questo senso si può considerare uno degli indicatori dei progressi realmente democratici in tali Paesi, devono essere rispettati i diritti religiosi e civili della maggioranza islamica (sia sunnita che sciita), ma devono essere allo stesso tempo garantite le piene libertà e l'uguaglianza di diritti personali, sociali, civili e religiosi di tutte le minoranze, religiose, etniche e politiche. Dal canto loro gli elementi cristiani, per altro in molti Paesi orgogliosamente autoctoni, sono perfettamente in grado per livello culturale e sociale di dare un importante contributo, come già in passato, allo sviluppo dei loro Paesi di appartenenza.

Tutto questo deve avvenire nel rispetto delle tradizioni e delle legislazioni mediorientali, con un ruolo importante dell'islam, ma procedendo nel cammino di assicurare pari diritti a tutti e non un ruolo subalterno (nella migliore delle ipotesi) a chi professa una religione minoritaria. Allo stesso tempo questo cammino verso la democrazia e i pieni diritti deve essere costante ma deve anche passare attraverso un faticoso rispetto dei tempi, senza pretendere che secolari cambiamenti sociali si impongano all'improvviso dall'esterno, cosa che al contrario non fa che alimentare il fondamentalismo violento. Ma se da una parte ci vuole una rispettosa pazienza, dall'altra ci vuole anche impegno perseverante nel perseguire questo obiettivo, senza sacrificarlo a più immediati, meno duraturi e probabilmente alla lunga controproducenti obiettivi politici, strategici o economici.

Quello della questione cristiana è un elemento importante che troppo spesso viene trascurato dai governi occidentali. Ci si trova così davanti a un insieme di fraintendimenti e di passi falsi. Da una parte infatti impropriamente e spesso strumentalmente, i fondamentalisti islamisti identificano il cristianesimo e l'Occidente, facendone un unico nemico. Dall'altra parte, all'opposto, i governi occidentali non si sentono per nulla cristiani e ritengono di non dover tutelare le minoranze cristiane in Medio Oriente, ma anzi di poterle a volte svendere in cambio di altri vantaggi più pratici. È ovvio che i governi occidentali non sono e non devono essere i difensori delle comunità cristiane in quanto tali, ma dovrebbero forse rendersi conto che diffondere democrazia e rispetto dei diritti universali vuol dire anche assicurare quei diritti alle minoranze mediorientali, e quindi alle comunità cristiane, che anzi possono essere la prima cartina di tornasole di quanto sta avvenendo. Inoltre bisogna considerare altri aspetti. Uno dei quali, forse non il maggiore, è che per gli ultraortodossi che hanno scelto la violenza non esiste una vera distinzione tra politica e religione, per cui non capiscono il laicismo occidentale, e considerano la "sconfitta" dei cristiani mediorientali come una debolezza del mondo occidentale, per cui un successo per loro da utilizzare nella propaganda. Al contrario, la presenza di comunità cristiane libere e serene in Medio Oriente, come di comunità islamiche in Occidente, con pieni diritti e pari dignità, è un chiaro elemento di rafforzamento del dialogo interculturale e un argine sostanziale al dilagare del conflitto di civiltà.

ALLEGATO A

SCHEDE PAESI

Per la realizzazione del rapporto e di queste schede ci si è avvalsi di documenti di varia provenienza nazionale e internazionale, consultando agenzie di stampa (comprese agenzie web specializzate come Asia News e newsletter di approfondimento come il Velino), notizie giornalistiche e rapporti specializzati (come i Rapporti 2005 e 2006 sulla libertà religiosa nel mondo di ACS-Aiuto alla Chiesa che Soffre). Le notizie sono aggiornate al 2 luglio 2006.

AFGHANISTAN

In Afghanistan la presenza cristiana era stata di fatto cancellata dai talebani. Il regime ha praticamente scacciato dal Paese i residui delle minoranze cristiane che, fino al 2000, toccavano le 7.000 unità.

Dopo la caduta dei talebani e l'arrivo di organizzazioni internazionali sono tornati anche i cristiani, come stranieri. La chiesa cattolica dell'ambasciata italiana rimane tuttora l'unico luogo di culto non islamico ufficialmente riconosciuto in tutto il Paese e, al momento, appare improbabile l'apertura di chiese in altre città. Nei loro centri, i protestanti hanno anche sale adibite al culto, ma esse non sono aperte al pubblico.

Ma secondo alcune testimonianze ci sarebbero anche alcune migliaia di conversioni, tenute però segrete per timore di reazioni. Timore che pare giustificato, visto il caso del convertito Abdul Rahaman nel 2006, incriminato su denuncia dei suoi stessi familiari (cosa che dimostra come il problema sia radicato nella società più ancora che essere solo sul piano giuridico formale) perché teneva una Bibbia in casa, essendosi convertito al cristianesimo in un suo soggiorno da medico all'estero. Abdul Rahaman è stato il primo da molti decenni ad essere stato accusato formalmente di apostasia. Per lui, per esplicite dichiarazioni anche dei magistrati, era pronta la condanna a morte se non avesse abiurato la nuova fede tornando all'islam. Il suo caso è stato respinto infine dal tribunale (o meglio rinviato e poi lui è espatriato), su grandi pressioni internazionali, "per insufficienza di informazioni e per numerosi vizi tecnici". Si era anche cercato di trovare una via di uscita facendolo passare per pazzo. Ma l'espedito utilizzato non solo non risolve il problema giuridico, ma inoltre non ha soddisfatto il mondo fondamentalista islamico che ancora permea a fondo la società afghana: contro il suo rilascio e la sua mancata esecuzione ci sono state grandi manifestazioni nelle strade ma

anche in Parlamento. Molti membri del Parlamento, compreso il presidente della Camera Bassa ex candidato alla presidenza, hanno ribadito che il rilascio di Rahaman era contrario alle leggi afgane e che il convertito doveva essere trattenuto e giustiziato. Un consiglio degli ulema ha dichiarato: “Non possiamo permettere che Dio sia umiliato. Chiederemo alla gente di farlo a pezzi”. Bisogna però anche tener conto del fatto che verosimilmente il caso Rahaman sia stato strumentalizzato dai settori conservatori e ultraortodossi dell’Afghanistan che contrastano la politica riformista che lentamente viene portata avanti dal governo del presidente Karzai.

Il caso di Rahaman non sarebbe comunque isolato nel Paese, seppure sembrerebbe l’unico ad aver formalmente coinvolto fino in fondo il sistema giudiziario. Rahman è il primo caso di apostasia in un tribunale dalla caduta del regime dei talebani, ma negli ultimi mesi le corti afgane hanno avviato numerosi procedimenti per altri comportamenti giudicati contrari alla legge islamica, fra questi il procedimento contro un candidato alla presidenza alle elezioni del 2004 che aveva messo in discussione il diritto alla poligamia e il direttore di un giornale che lo scorso anno aveva sollevato l’opportunità della condanna alla pena di morte per apostasia. Ci sono notizie fondate di arresti di altri due convertiti, e dell’aggressione di un terzo. Molti altri sarebbero stati oggetto di raid della polizia in casa e di minacce al lavoro e la telefono. Negli ultimi due anni almeno cinque convertiti sono stati catturati e uccisi in separati episodi dai fondamentalisti talebani antigovernativi per aver abbandonato l’islam; nella rivendicazione, sono stati accusati di aver studiato la bibbia, di aver pregato nel nome di Gesù Cristo e di aver svolto attività di proselitismo.

Le organizzazioni umanitarie cristiane sono libere di operare, ma a volte subiscono aggressioni da parte di gruppi antigovernativi, come accaduto alla fine del 2003 ai danni di due impiegati della Voluntary Association for Rehabilitation of Afghanistan uccisi perché accusati di voler predicare il cristianesimo ed evangelizzare il Paese.

Il rapimento di Clementina Cantoni nel 2005 non pare aver avuto a che fare con questioni religiose, anche se i rapitori chiesero in cambio maggior rispetto delle regole islamiche in televisione.

Nel nuovo Afghanistan in cammino verso la democrazia si pone quel problema giuridico –istituzionale che stanno affrontando tutti i Paesi islamici che cercano di dotarsi di leggi che rispettino al contempo la tradizione nazionale e islamica e lo standard internazionale di diritti e garanzie democratiche. Nella nuova costituzione, ratificata il 4 gennaio 2004, il Paese è definito Repubblica Islamica dell’Afghanistan e l’islam è proclamato religione di Stato. La nuova costituzione prevede anche che presidente e vice-presidente debbano essere di fede musulmana. In essa si prevede anche che “i credenti delle altre religioni siano liberi di professare la loro religione e di praticarne i riti nei limiti previsti dalla

legge”: questo è il problema di fondo, perché se è importante riconoscere i diritti dei non musulmani, la loro reale definizione (e quindi le reali garanzie nella società) è controversa, in quanto non può essere in contrasto con la legge islamica e viene comunque stabilita da leggi che possono essere anche molto restrittive. L’articolo 2 della Costituzione stabilisce che sono illegittime sia le norme che si contrappongono ai principi dell’islam, indicato come religione di Stato, sia ai valori della stessa Carta. Si garantisce ai credenti di altre fedi il diritto di celebrare i propri riti ma non si parla di libertà di coscienza. E, soprattutto, ai tribunali è data facoltà (articolo 130) di ispirarsi alle disposizioni della sharia, la legge che discende dal Corano, ogniqualvolta il diritto statale non sia esplicito su qualche aspetto della convivenza. In mancanza di un codice penale, vale quindi il precetto musulmano secondo cui non è consentito “allontanarsi dalla retta via”, un reato passibile di pena capitale. In realtà nell’ambito della riforma della Giustizia, di cui l’Italia ha assunto il lead, e della creazione del nuovo Codice Penale, si sta cercando di introdurre formulazioni garantiste (come l’interpretazione introdotta in Egitto per l’apostasia, una norma messa a punto dai giuristi dell’università di al Azhar, per cui se la persona che si è convertita non intende combattere l’Islam viene perdonata: il reato di apostasia potrà quindi essere “mitigato” in Afghanistan ma comunque non cancellato). Per il diritto di famiglia viene applicato quello sunnita di scuola hanafita anche per i non musulmani. Il proselitismo da parte di altre religioni è culturalmente visto come contrario alla religione islamica ma non ci sono leggi che lo vietano. La conversione dall’islam a un’altra religione è considerata apostasia e quindi, secondo la legge islamica, è punibile con la morte.

Il 6 febbraio 2006 è stata imposta dal governo di Kabul dopo aver ricevuto le indicazioni della commissione speciale sui media, composta da sei membri appartenenti a vari organismi politici, che fa capo al ministero dell’Informazione, della Cultura e del Turismo una multa di mille dollari ad Afghan Tv, una televisione privata accusata di non essere conforme ai precetti dell’islam, la prima sanzione del genere che colpisce un’emittente privata. La commissione è responsabile di far rispettare la legge sui media nel paese che prevede, su tutto, il divieto alla pubblicazione e alla trasmissione di qualsiasi materiale considerato contrario alla Sharia (o legge islamica).

ALGERIA

Il Paese dal 1992 è in preda a una guerra civile tra l’esercito e diversi gruppi islamisti che ha provocato più di 100 mila morti. La piccola comunità cristiana ha pagato un alto tributo di sangue. Dal 1992 ad oggi sono stati uccisi il vescovo di Orano, mons. Pierre

Claverie, e una ventina tra preti, religiosi, religiose. Decine di laici d'origine straniera sono stati assassinati, non solo perché erano stranieri, ma anche in quanto cristiani. Prima dell'indipendenza dalla Francia nel 1962 i cristiani erano oltre 1 milione, mentre ora sono circa 11 mila..

Il recente tentativo di pacificazione nazionale ha in parte migliorato la situazione della sicurezza. Per le comunità cristiane più isolate oggi ci sono però ancora seri problemi. Allo stesso tempo il governo ha ritenuto di prendere provvedimenti chiaramente tesi ad andare incontro alle crescenti richieste islamiste: oltre all'amnistia provvedimenti degli ultimi tempi sono stati l'arabizzazione delle scuole con chiusure e limitazioni per quelle francofone, in contraddizione con quelle che erano le intenzioni espresse dal presidente Bouteflika nel 1999; dal settembre 2005 gli studenti algerini devono seguire obbligatoriamente lezioni di sharia (la legge coranica) oltre che quelle di arabo; è stata reintrodotta la preghiera islamica nei programmi televisivi.

Ma il provvedimento più esplicito e grave in tema di libertà religiosa è stato preso dal Parlamento nel marzo 2006. Il Parlamento algerino ha approvato una legge che proibisce l'attività di evangelizzazione. In base alla nuova normativa chiunque cerchi di convincere un musulmano a cambiare religione rischia la prigione da due a cinque anni ed una multa dai 5 ai 10 mila euro. Le medesime pene saranno applicate alle persone, agli imprenditori, ai negozianti e ai responsabili di pubblicazioni e di materiali audio-visivo che cercheranno di indebolire la fede nell'Islam. La legge, inoltre, proibisce la pratica di religioni diverse da quella musulmana al di fuori degli appositi edifici di culto, che dovranno ora ottenere uno speciale permesso. Tale normativa aveva ricevuto una prima approvazione il 15 marzo dal Consiglio Nazionale mentre il definitivo via libera è stato dato il 20 marzo dal Senato. La misura è un tentativo di opporsi alla campagna di cristianizzazione (soprattutto dei "cristiani rinnovati", chiese neopentecostali americane) che recentemente si è dimostrata molto attiva ad al-Qabayel (Cabília), una zona nella parte orientale del Paese. Il Governo guarda con sospetto e timore ai fenomeni di conversione al cristianesimo e alle attività di proselitismo e secondo l'agenzia Aki-Adnkronos International, già il 15 giugno 2004 il ministero per gli Affari religiosi aveva aperto delle indagini per individuare una rete di persone impegnate a diffondere la religione cristiana nella zona berbera del Paese. Un portavoce del ministero degli affari religiosi ha comunque tranquillizzato i destinatari della legge: "Tutti quelli che vogliono praticare la loro religione sono i benvenuti purché lo facciano in un quadro legale e organizzato".

Prima di quest'ultima legge in Algeria la Costituzione prevede che l'islam sia la religione di Stato ma vieta la discriminazione nel rispetto delle libertà individuali. Sebbene la Costituzione non lo specifichi, il Governo generalmente rispetta la libertà di

pratica religiosa pur prevedendo alcune restrizioni. Al momento la Chiesa cattolica e le due comunità cristiane, protestante e Avventista del settimo giorno, sono le uniche confessioni non islamiche a essere riconosciute e a poter operare nel Paese. I membri delle altre Chiese sono costretti a operare senza permesso e quindi a praticare la propria religione solo nelle abitazioni private. Un'eccezione sono i metodisti che si sono registrati all'interno della comunità protestante.

ARABIA SAUDITA

L'Arabia Saudita vive la condizione particolare (estesa solo in parte a tutta la penisola arabica) di terra "sacra" per i musulmani e quindi a loro esclusivamente riservata. Per questo motivo non è mai stata neanche in discussione l'ipotesi della diffusione di altre religioni e la costruzione di eventuali luoghi per altri culti. Addirittura i luoghi più sacri dell'islam sono interdetti ai non islamici. Il Corano costituisce di fatto la costituzione del Regno.

La comunità cristiana in Arabia Saudita è quindi costituita esclusivamente da cittadini stranieri, perlopiù immigrati per lavoro. Essa continua a soffrire per le restrizioni sulla libertà religiosa. I cristiani non possono riunirsi a pregare nemmeno in case private, è vietato il possesso di bibbie, il proselitismo religioso è punito con la morte. Secondo l'organizzazione umanitaria *Middle East Concern*, nel recente passato otto cristiani sono stati arrestati in una retata della polizia. I lavoratori stranieri residenti in Arabia sono circa 6 milioni. Nel 1998 una retata della polizia saudita arrestò numerosi lavoratori filippini incriminati per "possesso di bibbie".

Oltre a costituire il gruppo non-musulmano più numeroso, i cristiani sono anche i più organizzati come gruppi clandestini di preghiera e sono per questo bersaglio preferito delle autorità saudite. Considerata "terra sacra" musulmana, l'Arabia Saudita non permette ai fedeli di altre religioni di costruire propri luoghi di culto né di poter celebrare tali culti in privato. Gruppi di preghiera o studio della Bibbia si trovano nelle maggiori città (Riyadh, Jiddah, Al Jubayl e Dammam). La partecipazione a queste riunioni è rischiosa. I fedeli devono stare sempre in guardia nel comunicare data e luogo dell'incontro. Inoltre, il possesso di materiale non-islamico (rosario, croci, immagini sacre e bibbie) porta dritto all'arresto da parte dei *mutawa'in* (la polizia religiosa del buon costume). Interrogati sul motivo del divieto degli altri culti in Arabia, i musulmani affermano che la "sacralità dei luoghi santi della Mecca e di Medina è stata estesa a tutto il territorio". L'accusa di professare il credo cristiano è a volte usata anche come alibi per eliminare oppositori al regime.

Il 20 ottobre 2003 un tribunale islamico in Arabia Saudita ha condannato il cristiano di nazionalità indiana Brian Savio O'Connor per possesso e vendita di alcolici, infliggendogli una pena di 10 mesi di carcere e 300 frustate. La detenzione è durata sette mesi e sette giorni, dal 25 marzo al primo novembre, e – mentre era in attesa di giudizio – O'Connor ha subito torture per la sua fede religiosa. Tra le accuse vi era il possesso di film pornografici, ma la principale sembra essere quella di aver posseduto bibbie e audiovisivi su temi evangelici e aver predicato il cristianesimo, un reato per il quale è prevista la pena capitale. L'intervento di numerose associazioni umanitarie ed ecclesiastiche, una campagna di stampa internazionale lanciata dall'agenzia on line «Asianews», la mobilitazione di cittadini di molti Paesi e le pressioni diplomatiche operate da diversi Stati, hanno fatto sì che i due ultimi capi di imputazione cadessero, O'Connor fosse scarcerato e potesse dopo pochi giorni tornare in patria. Il divieto di introdurre Bibbie in Arabia è una questione non ancora regolata in modo definitivo dalle autorità saudite. Alcune volte all'aeroporto i funzionari confiscano le Bibbie, in altre circostanze le lasciano passare. Secondo alcuni funzionari di frontiera, è permesso portarle ad uso personale, purchè non siano scritte in arabo. Molte persone a cui sono state confiscate Bibbie all'aeroporto, dopo aver protestato con le autorità di frontiera, se le sono viste restituire.

A giugno 2006 quattro cristiani di origine africana sono stati arrestati nel quartiere Al Rowaise di Gedda dalla “muttawa”, la temuta polizia religiosa saudita. Secondo quanto riportato dall'agenzia Compass Direct, dieci agenti armati di manganello avrebbero fatto irruzione in una casa privata nel momento in cui due etiopi e due eritrei stavano celebrando la Messa davanti a circa un centinaio di fedeli riuniti per l'occasione. Testimoni della vicenda, in prevalenza filippini e africani, hanno raccontato che qualche minuto dopo l'inizio della funzione religiosa alcuni poliziotti sarebbero entrati nel locale mischiandosi ai fedeli. Dopo aver atteso la fine della messa, durata circa tre ore, hanno arrestato i predicatori cristiani che al momento sono ancora rinchiusi nel carcere di Gedda. Raggiunti telefonicamente dopo l'arresto, i quattro hanno fatto sapere di essere in buone condizioni.

Ma il problema della libertà religiosa va al di là dai casi singoli. Nel maggio 2006 Nina Shea, direttore del Center for religious freedom (USA), ha riferito che è negativo il bilancio della revisione promessa dai sauditi sui libri scolastici pubblici che tuttora contengono incitamenti estremisti contro i non musulmani (libri raccolti semiclandestinemente da dissidenti). Nei libri presentati come purgati non sarebbe cambiato nulla o quasi. Resterebbero persino accenti violenti contro i musulmani non wahabiti. Nei testi riservati ai più grandi il mondo viene diviso fra veri credenti e

politeisti e infedeli. Ta gli obblighi religiosi “c’è la jihad contro gli infedeli, con la missione di diffondere la fede”. Un insegnante islamico che non ha rispettato le linee guida è stato cacciato e condannato a 750 frustate. Un libro della scuola media recita: “Come dice Ibn Abbas: le scimmie sono gli ebrei mentre maiali sono sono i cristiani”. Un compito prevede: “Gli studenti scrivano un tema sul pericolo di imitare gli infedeli”. In “quinta elementare”: “È proibito per un musulmano essere fedele a qualcuno che non crede in Dio e nel suo profeta”. Gli stessi libri, peraltro, sono spesso esportati dai sauditi e diffusi nelle scuole craniche in Medio Oriente, in Asia e in Africa.

BAHREIN

Il Bahrein è un’isola-Stato a maggioranza sciita. Vi sono nel Paese circa 45 mila cristiani, appartenenti a diverse confessioni che hanno libertà di culto. I cattolici hanno 3 sacerdoti e 7 suore comboniane che dirigono una scuola di 1.600 alunni. I cattolici hanno di recente costruito una chiesa con 1.300 posti a sedere. Vi sono spiragli di aperture democratiche e verso altre religioni da parte del governo. Anche da un recente “censimento” (marzo 2006) il Bahrein sembra confermarsi uno dei Paesi più tolleranti del Golfo: i dati del ministero dello Sviluppo Sociale indicano che nel Paese, dove i musulmani rappresentano il 98 per cento della popolazione, sono ufficialmente registrate ben 21 Chiese mentre i gruppi islamici sono 20 (escluse le associazione caritatevoli). Nel Paese, uno dei primi territori della regione a convertirsi all’islam nel VII secolo, meno della metà dei 700 mila abitanti sono stranieri, provenienti principalmente dall’Asia meridionale e dai Paesi arabi. Le comunità non musulmane più consistenti sono di fede cristiana, ebrea, hindù, buddista e sikh. “La costituzione garantisce libertà di culto”, ha assicurato Alice Samaan, che è “addirittura” deputata donna e cristiana alla Camera alta del Parlamento, aggiungendo che i cristiani hanno in Bahrein luoghi dove poter pregare e propri cimiteri. “Abbiamo anche il diritto di applicare leggi cristiane in molte questioni religiose, come quelle ereditarie”, ha proseguito Samaan. Secondo il Rapporto 2005 sulla libertà religiosa del Dipartimento di Stato Usa, nel piccolo Regno del Golfo le congregazioni cristiane possono professare liberamente il loro credo.

Il 6 giugno 2006 è stato rilasciato il manager di una società britannica che era stato arrestato con l’accusa di aver offeso la religione islamica. A decidere la sua

scarcerazione è stato il Procuratore della Repubblica della corte di Manama. A essere stato arrestato, secondo quanto riferisce il quotidiano Gulf News, è stato un giovane dirigente sorpreso da un impiegato della sua società nell'atto di gettare una copia del Corano in un cestino dei rifiuti. Quello che era stato evidenziato dalla deposizione del testimone era stata l'assoluta mancanza di pentimento del manager, che non si era scusato per il gesto sacrilego. L'inserviente aveva poi comunicato il fatto a un quotidiano locale, che aveva dato grande risalto alla notizia, attirando l'attenzione dell'opinione pubblica bahrenita. La notizia era giunta così alle orecchie di un gruppo di parlamentari conservatori aderenti al partito islamico al-Menbar, che giudicando gravissimo l'accaduto, denunciarono il cittadino inglese presso l'autorità giudiziaria. Anche la società per cui il manager lavorava aveva subito licenziato il suo dipendente per il timore di subire ripercussioni sul piano economico in Medio Oriente. Ma Shaikh Khaled, il parlamentare che più si era battuto per l'arresto del dirigente, ha recentemente ritirato le accuse e permesso all'uomo di far ritorno nel suo Paese d'origine. Secondo quanto riferisce il quotidiano, Khaled avrebbe cambiato idea, ascoltando la testimonianza dell'imputato, che ha giurato di aver gettato nella pattumiera il Corano accidentalmente perché nascosto tra le copie di altre riviste.

EGITTO

La Costituzione egiziana del 1923 sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, senza distinzioni di lingua, razza o religione. Di fatto però il sistema giuridico è islamizzato, come dimostra una sentenza del 1971 del Tribunale costituzionale secondo cui l'Islam è una religione di Stato e qualunque legge contraria all'Islam è contraria alla Costituzione. Il proselitismo non è illegale, ma il Codice Penale punisce gli atti contro la pace sociale: questo reato viene spesso attribuito ai musulmani convertiti alla fede cristiana.

Da parte del presidente egiziano Hosni Mubarak non manca la volontà di apertura verso i cristiani d'Egitto, in prevalenza copti, come dimostra la visita a Papa Benedetto XVI il 12 marzo 2006. Secondo il portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls, temi dell'incontro, molto cordiale, sono stati la situazione in Medio Oriente, le prospettive di pace in questa area, i ruoli dell'Iraq e dell'Iran, e le buone relazioni fra Santa Sede ed Egitto, relazioni avviate nel 1947. L'apertura di una Sede diplomatica fra Egitto e Vaticano risale invece ad una decina di anni dopo.

Fondata in Egitto già nel I secolo d.C., la Chiesa copta ha sofferto molto dell'avanzata araba nel Nord Africa. Tra i primi monaci, del IV secolo, molti morirono martiri. Attualmente il proprio patriarca, Shenuda III, vive al Cairo ed è il patriarca numero 117 dalla predicazione di San Marco. I copti cristiani sono 8 milioni, per lo più ortodossi ma con una minoranza cattolica.

La Chiesa Copta vive sotto pressione, presa di mira da alcuni gruppi terroristici repressi dal governo e discriminata sul lavoro e nella società. Nonostante i copti ortodossi rappresentino circa il 15% della popolazione, all'interno dell'assemblea parlamentare la loro percentuale si riduce a meno dell'1%. Ad essi sono praticamente preclusi gli incarichi anche di livello secondario nell'amministrazione dello Stato e nell'istruzione pubblica. Il ricavato delle imposte è utilizzato per la costruzione e il restauro di moschee, mentre ai luoghi di culto cristiani non va un centesimo di denaro pubblico.

Nei confronti dei cristiani copti ortodossi continuano le discriminazioni, giunte fino alle rappresentanze diplomatiche straniere; il 26 dicembre 2005 alcuni organi di stampa hanno denunciato gli ostacoli burocratici posti dagli impiegati musulmani dell'ambasciata americana al Cairo, ai cittadini di questa religione che attendono il visto per gli Stati Uniti.

Un esempio eclatante è dato dal fatto che in Egitto non c'è bisogno di permessi per edificare una moschea, ma per costruire una chiesa è necessaria l'autorizzazione del Capo dello Stato. Un segnale di apertura a questo riguardo è rappresentato dal decreto presidenziale del 2005, che agevola le pratiche, stabilendo che per i lavori di ampliamento, demolizione e successiva ricostruzione nello stesso luogo sia sufficiente il permesso dei governatori delle province. Per i lavori di restauro, la parrocchia deve limitarsi ad avvisare le autorità.

Un altro passo avanti è stato compiuto di recente dal governo, che ha donato un terreno per la costruzione di una chiesa a Sharm el-Sheikh, per poter permettere ai turisti stranieri di partecipare alla messa. Inoltre il 27 giugno 2006 è stato inaugurato dal presidente Hosni Mubarak il Museo Copto del Cairo dopo due anni di lavori di ristrutturazione e ampliamento. È stata aperta anche una nuova sala dedicata alla storia delle Chiese cristiane che si trovano nella zona che ospita il museo, il quartiere di Mar Girgis.

L'Egitto, inoltre, ha in programma la realizzazione del primo film arabo sulla vita del Messia (Gesù per l'islam è un importante profeta): si tratterà del più grande film arabo realizzato in Egitto.

Dal novembre del 2005, inoltre, i copti hanno una loro emittente televisiva, Aghapy Tv (amore in copto), che dai suoi studi del Cairo trasmette fuori e dentro il Paese, nel tentativo di limitare il razzismo di cui è vittima.

Sono molti gli episodi di violenza. Fra i più recenti, l'attacco del 21 ottobre 2005 nei pressi della Chiesa di San Giorgio, ad Alessandria: una sommossa scatenata da fedeli musulmani ha provocato la morte di tre persone. Motivo della protesta era stata la messa in scena, in una parrocchia, di un'opera teatrale considerata offensiva per l'Islam. Qualche giorno prima, una suora era stata picchiata perché vendeva Dvd della stessa opera. Ad Adayssat Bahari, a sud di Luxor, invece, sette persone, tra cui tre poliziotti, sono rimasti feriti in uno scontro tra gruppi musulmani e cristiani: gli scontri sono scoppiati il 18 gennaio 2006, quando alcuni giovani di fede musulmana hanno appiccato il fuoco a un terreno che costeggia gli edifici di una parrocchia cattolica. Sempre in zona è stato incendiato del materiale edile destinato alla costruzione di una cappella per le Messe.

In seguito all'attacco, il 14 aprile 2006, contro tre chiese copte ad Alessandria d'Egitto – il bilancio è di un morto, 30 feriti e 15 arresti – il Dipartimento di Stato degli Usa ha espresso preoccupazione per questi atti di violenza, considerati inaccettabili. I disordini per altro si erano già diffusi ed inaspriti in seguito alla vicenda delle vignette blasfeme. Le autorità formalmente tendono a tutelare la consistente minoranza copta, anche se spesso il principio è di difficile attuazione pratica. Nel 2004 i media avevano dato ampio risalto alle proteste inscenate da esponenti della minoranza davanti alla Cattedrale Copta Ortodossa del Cairo. Nel dicembre 2004, le ragioni della protesta erano legate alle voci circolate nelle settimane precedenti secondo cui la moglie di un prete in una città del Nord dell'Egitto era stata sottoposta a forti pressioni per convertirsi all'Islam. Per questa ragione, l'8 dicembre dello stesso anno, il papa Copto Shenouda III si era ritirato in segno di protesta nel monastero di Anba Bishoy, a Wadi Natrun. Almeno 34 cittadini copti erano stati arrestati nel corso della manifestazione mentre nuove violenze settarie erano scoppiate nella zona del delta del Nilo.

Nella storia dei rapporti tra copti e islamici ci sono alti e bassi. Ad esempio un momento critico c'era stato dopo la guerra del 1967, quando Nasser cercò di scaricare la responsabilità sui cristiani. Ma poi la situazione non precipitò e anzi si visse una breve stagione di rinnovata fratellanza in nome del comune essere arabi. Con la presidenza Sadat ci fu un nuovo periodo di inasprimento delle tensioni, poi a sua volta superato. Di recente la situazione è tornata a peggiorare sensibilmente, anche sull'onda più generalmente crescente del fondamentalismo islamico, aggravato dai diversi episodi degli ultimi anni che hanno contrapposto l'opinione pubblica araba islamica al mondo occidentale, del tutto erroneamente identificato col mondo cristiano (e quindi anche con i copti, che invece sono egiziani assolutamente originari).

D'altra parte, il movimento egiziano per le riforme "Kifaya" rifiuta di portare la questione all'attenzione dell'Onu, come ha deciso un gruppo di esponenti copti

egiziani all'estero. Si tratterebbe infatti, secondo "Kifaya", di un'apertura a interferenze straniere, soprattutto americane.

È indicativo del clima di pressione instaurato dai fondamentalisti islamici anche l'espulsione dalla Facoltà di Sharia e di legge di una nota università sunnita, Al-Azhar, di Abdel Karim Suliman, studente arrestato nell'ottobre del 2005 e poi rilasciato: dopo aver criticato il fondamentalismo nel jihad, era stato accusato di diffamazione nei confronti dell'Islam e calunnia nei confronti del Grande Imam di Al-Azhar.

Ma non mancano le esperienze di dialogo interreligioso alla base. Inoltre l'università di al-Azhar è considerata la più importante dell'Islam ed accanto a pronunciamenti di stampo ultraortodosso ne ha anche rilasciati molti improntati alla tolleranza e al dialogo. Tra questi un'importante interpretazione relativa all'apostasia, per cui se la persona che si è convertita non intende combattere l'Islam viene perdonata.

EMIRATI ARABI UNITI

L'Unione, nella Costituzione provvisoria del 1971, ha dichiarato l'Islam religione ufficiale. Ma la comunità cristiana (praticamente tutta di lavoratori stranieri) gode di libertà di culto e promuove opere educative e sociali. Negli Emirati vi sono 14 sacerdoti e 6 scuole cattoliche. L'Eucarestia può celebrarsi nelle 5 parrocchie esistenti e in case private. Nell'Emirato di Abu Dhabi si celebra Messa regolarmente nella cattedrale cattolica; in quello di Dubai c'è la chiesa cattolica più grande del Medio Oriente e la comunità cristiana, con oltre 30 mila fedeli, ha avuto il permesso di costruire una seconda chiesa. Nel complesso i cristiani, seppure tutti lavoratori stranieri, rappresentano quasi il 10% della popolazione ed esistono 24 chiese.

Non mancano comunque occasionali episodi di inasprimento di rapporti, specie come reazione al crescente fondamentalismo e all'indignazione per episodi che hanno turbato il mondo islamico, come il caso delle vignette blasfeme. A marzo 2006 le autorità degli Emirati Arabi Uniti hanno disposto il sequestro di un centinaio di copie di libri adottati da una scuola americana. Il ministero dell'Istruzione ha accusato il testo di dipingere un'immagine negativa dell'Islam e contenere, in alcuni suoi capitoli, affermazioni "spregevoli" nei confronti dell'Islam e del mondo musulmano. Ma in realtà i risvolti politici sembrano superiori a quelli religiosi. Le frasi incriminate recitavano ad esempio: "Al giorno d'oggi Israele è una delle poche democrazie nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale... La Siria ha sponsorizzato il terrorismo dando aiuto ai radicali dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina". Definendo "razzista" il testo, il sottosegretario per l'Istruzione privata straniera Juma Salami ha sottolineato come il libro rappresenti un insulto alla cultura e alla religione degli Emirati Arabi Uniti.

Comunque il risultato è stato che il ministro dell'Istruzione degli Emirati Haniff Hassan Al Qassimi ha annunciato che d'ora in avanti a controllare i metodi di insegnamento utilizzati nelle scuole private della Federazione vi sarà "un sistema più rigoroso".

GIORDANIA

I cristiani hanno sufficiente libertà religiosa, garantita dallo Stato. Possono vivere e operare nel Paese, sebbene con limitazioni. Nel paese esistono chiese e missioni. Nel febbraio 2000 una petizione presentata da 53 degli 80 deputati della Camera ha chiesto l'applicazione della *sharia* in Giordania. Alcuni gruppi legati a organizzazioni missionarie cristiane hanno lamentato difficoltà burocratiche per la permanenza dei propri membri. In passato il governo ha creato difficoltà ad alcune organizzazioni protestanti nella diffusione di bibbie e negato autorizzazioni ad alcune manifestazioni pubbliche di fedeli. In occasione della visita del Papa il 20 e 21 marzo 2000 ai cattolici è stato concesso lo stadio di Amman per la celebrazione della messa.

Attualmente in Giordania prosegue la battaglia legale della vedova cristiana Siham Qandah per evitare che i suoi due figli minorenni – la femmina Rawan e il maschio Fadi – siano affidati a un tutore musulmano. Nel 1994, quando morì il marito della donna, anch'egli cristiano, un tribunale sharaitico ne certificò una presunta e segreta conversione all'islam risalente a tre anni prima. Dunque, secondo la legge islamica, i suoi bambini, anche se battezzati, erano divenuti automaticamente musulmani. Di conseguenza, il loro patrimonio e i loro redditi non possono essere amministrati da "un'infedele", nemmeno se si tratta della madre. Il re e la regina di Giordania si sono interessati alla vicenda promettendo che Qandah non avrebbe perduto i propri figli e che per lei non si sarebbero aperte le porte del carcere.

Nel complesso comunque la Giordania resta uno dei Paesi all'avanguardia nella ricerca del dialogo anche interreligioso. A marzo 2006 si è tenuto ad Amman il congresso sul dialogo islamo-cristiano: l'evento, organizzato dal Consiglio delle Chiese del Medio Oriente, ha discusso proprio le vie per incentivare il dialogo e per rafforzare la collaborazione tra le istituzioni islamiche e cristiane, oltre a valutare le prospettive di sviluppo sostenibile e di pace in Medio Oriente. Ai quattro giorni di iniziative hanno partecipato religiosi e rappresentanti delle istituzioni cristiane ed islamiche provenienti da diversi Paesi arabi, oltre ai delegati di associazioni che lavorano nel campo del servizio umanitario di entrambe le religioni.

Anche i Fratelli Musulmani giordani, gruppo islamista la cui rilevanza continua a crescere, hanno lanciato espliciti segnali di apertura al mondo cristiano. Cristiani e musulmani rappresentano "un'unica trama e partecipano alla cultura, alla civiltà ed alla

costruzione del futuro”, ha dichiarato il 15 marzo 2006 il nuovo osservatore generale dei Fratelli Musulmani in Giordania, il moderato Salim al-Fallahat, in occasione della consegna dell’emblema del movimento all’archimandrita della chiesa greco-ortodossa Atallah Hanna, come riconoscimento di tolleranza religiosa. “Il grande merito dei cristiani salvaguardia dei beni religiosi palestinesi cristiani ed islamici” è stato posto in evidenza dal leader dei Fratelli Musulmani. Dal canto suo, Hanna ha rivolto al mondo arabo l’invito a lavorare insieme ed ha quindi condannato ogni insulto ai simboli religiosi dell’Islam, facendo appello a elaborare un “patto d’onore” cui si attengano tutti i media mondiali per garantire che non siano offese le diverse religioni. L’archimandrita ha definito il riconoscimento che gli è stato assegnato come “un rinnovamento dell’atto di riconoscimento” concluso a suo tempo tra il patriarca ortodosso Sofronio ed il califfo Omar bin al-Khattab, ed ha rivolto al mondo arabo l’invito a lavorare insieme “per un fronte nazionale islamico cristiano comune, a difesa della nostra nazione e delle nostre cause nazionalistiche”, sottolineando poi che la forza degli arabi si cela “nel rafforzamento delle relazioni tra cristiani e musulmani”. Hanna ha paragonato la moschea di al-Aqsa ed il Santo Sepolcro di Gerusalemme a “due gemelli inseparabili, proprio come musulmani e cristiani”. “Noi siamo dalla parte della democrazia e della libertà di stampa - ha concluso l’esponente greco-ortodosso a proposito delle vignette satiriche sull’Islam - ma questa libertà non significa sferrare attacchi contro le religioni, i loro simboli e le loro credenze”.

IRAN

Con la Repubblica islamica stabilita nel 1979, l’Islam sciita è religione di Stato. Vi è limitata libertà per alcune minoranze religiose. L’emigrazione dei cristiani è una costante che ha subito un’accelerazione dopo la Rivoluzione Islamica e la guerra con l’Iraq. Situazione molto più complicata la vivono le minoranze non cristiane o ebraiche (nel Parlamento iraniano c’è anche un deputato ebreo), come i Baha’i, ai cui studenti è concesso il permesso di accedere agli studi superiori solo a condizioni che dichiarino di essere mussulmani. La Costituzione sancisce che nessun seguace di altre religioni può essere costretto a diventare musulmano, ma è vietato cercare di convertire un musulmano. La legge commina la pena di morte a chi cerca di convertire i musulmani a un’altra fede religiosa.

Negli ultimi quindici anni in Iran tre cristiani sono stati accusati di apostasia e condannati alla pena capitale. Il pastore Hussein Soodman è morto per impiccagione (1989). Stessa sorte attendeva Deacon Maher, scarcerato nel 1992 dopo aver firmato la sua abiura. A dicembre 1993 il pastore Mehdi Dibaj è stato condannato a morte: rilasciato dopo tre settimane per la pressione della comunità internazionale, è stato trovato cadavere alcuni mesi più tardi.

Le minoranze religiose in Iran hanno la libertà di eseguire i propri riti all'interno dei luoghi di culto. I cristiani sono meno dell'1% e sono in maggioranza armeni. I cristiani che frequentano le scuole musulmane non sono obbligati a frequentare le lezioni di religione islamica, ma possono studiare la loro religione su testi preparati e approvati dal Ministero dell'Istruzione, che di solito però non rispettano pienamente la fede cristiana. Le minoranze religiose possono risolvere molte altre questioni legate alla religione (matrimonio, eredità, etc.) secondo proprie normative. Dopo la stagione di tolleranza e di riforme avviata con i governi riformisti del presidente Khatami (dal 1997), l'elezione dell'estremista Ahmadinejad ha avuto serie conseguenze anche nella vita sociale e nei costumi, improntati a una più severa rigidità islamica sotto il controllo di una rafforzata polizia religiosa. E anche le minoranze ne hanno risentito. Ciononostante, e nonostante alcune espressioni estremistiche (l'ayatollah Ahmad Jannati, stretto collaboratore della Guida suprema Alì Khamenei, nonché segretario generale del potente Consiglio dei Guardiani, il 23 novembre 2005 avrebbe affermato in un discorso ai giovani basiji (la milizia dei volontari islamici) che «i non musulmani non possono essere definiti essere umani ma animali peccatori che vagano sulla terra seminando la corruzione», senza essere smentito), l'Iran continua a mantenere più di altri Paesi anche una via di rispetto religioso. Nell'aprile 2005 il presidente iraniano Khatami ha partecipato al funerale di Giovanni Paolo II e anche a Teheran in quell'occasione si è tenuta una funzione religiosa cui ha partecipato il presidente del Parlamento. Ad esempio anche nel caso delle vignette blasfeme l'Iran è stato teatro di alcune delle manifestazioni più accese, ma ad esse, anche vista la situazione internazionale, si è decisamente data una connotazione più propriamente politica piuttosto che una generale contrapposizione al mondo cristiano identificato con l'Occidente. Anzi, le autorità iraniane hanno saputo tenere distinto il piano religioso cristiano da quello politico occidentale, tanto da aprire un dialogo di collaborazione e di rispetto con il Vaticano proprio sul tema delle vignette, seppure inizialmente con veemenza. «Il furore non è diretto contro i cristiani nel mondo, ma contro le mani diaboliche coinvolte in questa diabolica questione», ha dichiaratoli Grande Ayatollah Khamenei in un discorso alla nazione trasmesso dalla televisione iraniana.

IRAQ

In Iraq la religione di Stato è l'islam fin dai tempi del regime baathista di Saddam Hussein, nel cui governo laico c'erano però ministri cristiani come Tareq Aziz, e le antiche comunità cristiane avevano libertà di culto. Nei mesi successivi alla caduta del regime di Saddam Hussein, lo sforzo compiuto dal governo provvisorio iracheno presieduto da Iyad Allawi per creare istituzioni democratiche, ha potuto godere della collaborazione e dell'assistenza dell'amministrazione statunitense, orientata a garantire nella bozza di costituzione il rispetto del diritto alla libertà religiosa. Dalla comunità sciita – storicamente maggioritaria, ma emarginata dagli assetti di potere per oltre 20 anni, se non in qualche modo da sempre – sono giunte a più riprese spinte verso l'instaurazione, di fatto e di diritto, della legge islamica come fondamento della futura legislazione. Ma gli stessi leader più influenti della comunità sciita, come il Grande Ayatollah Ali al-Sistani, si sono invece distinti per scelte di moderazione e di rispetto, prendendo le distanze da qualunque ipotesi di instaurazione di una teocrazia islamica. L'articolo 2 della nuova Costituzione istituisce l'islam come religione ufficiale di Stato e fonte primaria di diritto, garantisce "l'identità islamica della maggioranza del popolo iracheno" e richiede che nessuna legge contraddica le "indiscusse" regole dell'Islam. Ma richiede anche che le leggi non contraddicano i principi democratici e le libertà basilari. Salvaguarda inoltre la libertà religiosa, come richiesto da cristiani e altre minoranze. Ma gli articoli 2.1 (b) e 2.2., che difendono i diritti religiosi, appaiono in contrasto con l'articolo 2.1 (a) che dispone che «non si possono approvare leggi che siano in contraddizione con le leggi dell'islam». La nuova Costituzione rende impossibile la conversione dall'islam. L'articolo 10 impegna lo Stato alla protezione dei luoghi di culto, ma è caduta la richiesta sciita di assegnare uno speciale status agli esponenti più importanti del clero. L'articolo 36 garantisce la libertà di parola, stampa e assemblea, "fino a quando non viola l'ordine pubblico e la moralità". L'articolo 41 garantisce la libertà di celebrare tutti i riti religiosi. L'articolo 139 autorizza gli iracheni a definire "il loro status personale" in base alle proprie credenze, integrando le leggi civili su matrimonio, divorzio ed eredità con la possibilità di rivolgersi al clero in materia di diritto di famiglia. I conservatori religiosi islamici volevano inizialmente porre il diritto di famiglia solo sotto la giurisprudenza del clero, ciascuno nell'ambito della propria confessione religiosa.

Il trattato costituzionale garantisce la libertà religiosa, ma relega chiaramente in secondo piano tutte le realtà non islamiche. Si è evitato che la sharia, cioè la legge islamica, diventasse legge dello Stato, ma essa resta "fonte principale di diritto" e nessuna legge

potrà essere contraria agli standard dell'islam. Preoccupazione per questi temi e anche una richiesta di intervento alla comunità internazionale sono state espresse ad esempio dal Patriarca caldeo (cattolico) di Baghdad, mons. Emmanuel III Delly: i rischi riguardano non solo alcune tematiche religiose, comunque tutelate dalla Costituzione, ma alcuni aspetti di vita concreta. Esempio portato dal patriarca è quello dei rivenditori di alcolici (in maggioranza cristiani): pratica non ammessa dalla legge musulmana e sulla quale, come sugli altri casi controversi, sarà necessariamente chiamato a pronunciarsi un giudice musulmano, unico in grado di stabilire la congruenza o meno con la legge islamica. Ed ecco che quindi anche nella magistratura potrebbero finire per verificarsi forti discriminazioni. Parere simile è stato espresso da monsignor Shlemon Warduni, vescovo ausiliare caldeo di Baghdad: sulla questione della libertà religiosa i cristiani si aspettavano di più, ma l'approvazione della nuova costituzione è già di per sé un fatto positivo. Warduni ha anche sottolineato come i cristiani confidino nelle leggi che verranno emanate in seguito, per garantire a tutti gli stessi diritti.

Le comunità cristiane sono antiche e radicate, e in certi casi originali e uniche come i caldei e gli assiri. Nel Paese esistono numerose chiese. Da qualche anno però i cristiani iracheni sono costretti a vivere sotto le intimidazioni di esponenti estremisti islamici. Però per il vescovo caldeo di Kirkuk, monsignor Louis Sako, in passato eletto anche vicepresidente del consiglio provinciale di Mossul, "Noi iracheni siamo moderati. Gli integralismi religiosi sono arrivati dall'esterno. Gli scontri in atto sono in realtà tutto un gioco politico".

Avendo vinto appena tre seggi su 275, i cristiani sono presenti nel nuovo Parlamento ma con ogni probabilità non avranno molta voce in capitolo.

Passando dalle norme astratte ai fatti concreti, per i cristiani iracheni la vita si è fatta più difficile. Come tutti gli altri risentono dei gravi problemi della sicurezza e della crisi economica, ma più di altri sono a rischio in quanto minoranza. Se infatti più violento e pericoloso è lo scontro ai limiti della guerra civile tra comunità sunnite e sciite, i cristiani rischiano di essere vittime meno protette e meno in grado di difendersi, soprattutto di fronte al crescente fondamentalismo islamista. Una lista di 88 vittime cristiane della violenza, uccise a partire dall'aprile 2003, è stata fornita dalle organizzazioni assiro-caldee e ripresa dall'agenzia «Fides». Gruppi di ultra-fondamentalisti islamici rivolgono pesanti minacce di morte contro le comunità cristiane allo scopo di provocarne la fuga. Nel 2004 una serie di bombe coordinate colpì chiese cristiane a Mosul e Baghdad. Tre morti e 17 feriti sono il bilancio di una serie di attentati compiuti il 29 gennaio 2006 in Iraq, contro diverse chiese a Baghdad e Kirkuk. Gli attentati, realizzati con auto-bomba, sono avvenuti quasi in contemporanea alla fine delle funzioni domenicali. Colpite una chiesa cattolica e una ortodossa a Kirkuk, dove il

bilancio è stato più grave, con 3 morti e 11 feriti, e tre chiese e anche la Nunziatura a Baghdad, tra cui una chiesa cattolica e una anglicana, nel centrale quartiere di Karrada, con 6 feriti. I leader del mondo politico e religioso iracheno sunnita e sciita sono intervenuti per condannare pubblicamente gli attentati

Alcuni leader cristiani – citati da «AsiaNews» – ritengono che, nel 2004, solo da agosto a ottobre, abbiano abbandonato l'Iraq tra i 10mila e i 40mila cristiani. A marzo la Caritas ha denunciato che una vera e propria diaspora cristiana è in atto dall'Iraq verso i Paesi limitrofi di tutta l'area mediorientale; un numero oscillante intorno alle 100 mila persone ha infatti chiesto asilo politico a Damasco, a Istanbul, a Beirut, ad Amman, ma solo pochissimi hanno visto la domanda accettata. È, quella cristiana, una popolazione in fuga dalla guerra, dall'estremismo religioso, ma anche dalla mancanza di occupazione, di speranza per il futuro, di prospettive di vita. “Nei paesi citati - spiega Caritas Italia - la situazione degli iracheni espatriati presenta diversi punti in comune: nessun riconoscimento dello status di rifugiati, divieto a lavorare, scarsi o nulli aiuti economici, sanitari e scolastici da parte dei governi, pochissime iniziative di aiuto anche da parte dell'Unhcr, l'organismo Onu per i rifugiati. Tutte queste persone vivono nell'attesa: chi di poter tornare in patria quando i rischi diminuiranno, chi di poter raggiungere un'altra nazione, dove ricominciare tutto da zero”.

Secondo un rapporto a giugno dell'inviato della lega Araba, decine di migliaia di persone stanno emigrando in Kurdistan da Baghdad e dal sud in seguito a minacce e discriminazioni religiose. 3.500 famiglie cristiane hanno lasciato Baghdad per il Kurdistan, per avere subito delle minacce, ha detto Muqtar Lamani, capo della delegazione della Lega araba a Baghdad. Inoltre tutti gli appartenenti al culto Mandeo (setta d'origine gnostica tuttora presente nella regione dello Shatt al' Arab e nella città irachena di Nasiriyah, noti anche come Cristiani di San Giovanni e in lingua araba come a-Sabiaa') di Baghdad, che raggiungono 20-25 mila persone, hanno fatto domanda per un'immigrazione di massa nel Kurdistan, dove le condizioni di sicurezza sono relativamente migliori.

In Iraq la sicurezza non è garantita nemmeno agli operatori umanitari: secondo una stima dell'Ncci, il comitato di coordinamento delle ong in Iraq, riferita da Caritas Iraq, almeno 50 operatori umanitari sono stati uccisi negli ultimi due anni e mezzo, il numero più alto di vittime delle Ong in un solo Paese. Situazione che si complica per l'errata ma diffusa confusione che in Iraq si fa tra occidentali, militari internazionali, cristiani e volontari stranieri.

D'altro canto una vera democrazia, la tutela dei diritti fondamentali, il ritorno della sicurezza, lo sviluppo economico sono tutti elementi che invece potrebbero favorire una rinascita delle comunità cristiane e un loro nuovo protagonismo sociale, culturale e

politico, come è testimoniato ad esempio dal caso del Kurdistan, dove, secondo il Washington Times, centinaia di curdi si starebbero convertendo al cristianesimo. Una testimonianza dell'impegno al dialogo da parte delle comunità cristiane irachene è stato il gesto, molto apprezzato dai musulmani, con il quale i vescovi cattolici iracheni hanno promosso una colletta tra i fedeli per partecipare al restauro della moschea sciita di Samarra, devastata da un attacco terroristico mirante a scatenare la guerra civile.

KUWAIT

La Costituzione garantisce libertà religiosa. I cristiani, tutti lavoratori stranieri, circa il 10% della popolazione, godono di libertà di culto in un clima di tolleranza religiosa. La Chiesa cattolica ha due chiese: la Cattedrale della Santa Famiglia nel deserto e la Chiesa di nostra Signora d'Arabia in Ahmadi. Da circa un anno una società privata è stata autorizzata ad importare bibbie e materiale religioso. A Kuwait City risiede il nunzio apostolico del Vaticano per l'area arabica.

Un convegno internazionale intitolato «La via di mezzo, stile di vita», tenutosi a Kuwait City il 25 maggio 2006, ha sottolineato l'importanza di diffondere un islam moderato. All'inaugurazione dei lavori, il ministro dei Beni religiosi e degli affari islamici ha affermato che il concetto di libertà religiosa è contenuto nel Corano e che Dio ha dato all'uomo la facoltà di credere o di non credere. Contro la diffusione del fondamentalismo – ha aggiunto il ministro – bisogna favorire la cultura della tolleranza e il rispetto del pluralismo culturale e religioso attraverso una riforma del *curriculum* scolastico e fissare nuove regole per l'emanazione di pareri giuridici (fatwa).

LIBANO

Depositario di una civiltà ricca e cosmopolita, il Libano è sempre stato un esempio di convivenza islamo-cristiana. Sin dall'indipendenza del Libano (1943), la Costituzione definisce i contorni di uno stato laico e pluralista, che garantisce la libertà religiosa, con rappresentanze politiche bilanciate: il presidente della Repubblica dev'essere cristiano, il presidente del Parlamento musulmano sciita, il Primo Ministro musulmano sunnita. Con l'esodo dei profughi palestinesi (fino a 500 mila) e le mire delle potenze confinanti (Siria e Israele), nel 1975 scoppia una guerra civile tra cristiano-maroniti e musulmani che, inserita nei conflitti regionali, si protrae a fasi alterne fino al 1990. Più dei tre quarti delle 150.000 vittime della guerra sono cristiani. Il perdurare del conflitto ha costretto

molte famiglie, in gran parte cristiane, ad emigrare. La demografia del paese, un tempo a maggioranza cristiana, si è capovolta. La guerra ha eroso il modello di convivenza interreligiosa, basata su un sistema di garanzie reciproche fra le diverse comunità, volto ad impedire il predominio di una comunità sull'altra. Si registra un incremento del fondamentalismo islamico, anche per l'influenza dei Paesi vicini. La formazione sciita *Hezbollah* ("Partito di Dio") reclama l'istituzione di uno stato islamico sul modello iraniano, anche se poi dialoga con i cristiani che vivono nelle sue zone di controllo e cerca anche di inserirli nel proprio processo politico. Con il ritiro delle truppe israeliane dal Libano del Sud, nel maggio 2000, le comunità cristiane del Sud hanno espresso preoccupazione per la loro sorte. La visita del Papa nel '97, accolta con gioia da cristiani e musulmani, ha mostrato che il tessuto interconfessionale è ancora vivo. In Libano si tengono anche pellegrinaggi comuni tra cristiani e musulmani, soprattutto verso i luoghi di Maria.

Alcuni tentativi di interferenza delle autorità islamiche nella sfera di autonomia delle comunità cristiane si sono registrati con l'invito dell'allora governo libanese di Rafiq Hariri – poi ucciso in un attentato nel marzo 2005 – a chiudere le scuole pubbliche di Beirut nelle giornate di venerdì e domenica; attualmente la maggior parte delle scuole, anche private, sospendono le lezioni il sabato e la domenica. All'origine della vicenda c'è il tentativo del gran mufti libanese, Mohammed Qabbani, di «costringere le scuole pubbliche a osservare la festività del venerdì», nonostante nessuna indicazione coranica prescriva di astenersi dal lavoro o dallo studio in quel giorno.

Gravi problemi alla convivenza vengono in realtà dalla politica più che dalla religione. Anche la guerra civile che viene comunemente indicata tra cristiani e musulmani, in realtà è stata molto più articolata, con alleanze variabili e insospettite, e con scontri fratricidi all'interno delle stesse comunità. Così anche nell'attuale situazione politica gli schieramenti sono molto complessi: la maggioranza parlamentare nata dopo l'omicidio Hariri e impegnata per l'autonomia del Libano è composta da cristiani, sunniti, sciiti e drusi, mentre il presidente Lahoud, filossiriano e molto contestato nel Paese, è un cristiano. Particolare anche il ruolo del generale Aoun, a lungo in esilio proprio perché ultimo capo della lotta armata delle comunità cristiane contro la Siria, e ora tornato nel Paese con una posizione più moderata, meno anti-siriana e in qualche modo di opposizione all'attuale maggioranza di unità nazionale. Allo stesso tempo si conferma che la maggioranza degli attentati avvenuti in Libano dopo l'omicidio di Hariri, e in gran parte rivolti contro esponenti anti-siriani, ha preso di mira i cristiani. Anche il patriarca cristiano-maronita Butros Nasrallah Sfeir, benché si batta per la riconciliazione, sarebbe stato presente in una lista nera di obiettivi da colpire con attentati dinamitardi.

Sembra sempre che si possa attribuire più all'attuale clima politico infuocato che alla religione il fatto che il Libano sia stato teatro di alcuni degli scontri più violenti a febbraio 2006 in relazione alle proteste per la pubblicazione in Europa di vignette ritenute dai musulmani blasfemi. Il clima politico interno e le complicazioni legate alle relazioni con la Siria sono forse stati i motivi scatenanti delle violenze più di ogni implicazione confessionale. Le manifestazioni sono comunque presto sfociate in scontri con molte decine di feriti, ed è stato preso d'assalto un quartiere cristiano a Beirut, con alcune chiese soggette a lanci di oggetti, come peraltro anche alcune ambasciate occidentali. Non a caso le violenze sono subito state condannate dalle autorità religiose musulmane libanesi.

LIBIA

Il regime di Gheddafi ha introdotto una interpretazione innovativa dell'Islam, che ha suscitato l'opposizione degli Ulema tradizionalisti. Vi sono movimenti estremisti islamici che lottano contro Gheddafi, alimentati anche dalla forte immigrazione da altri Paesi arabi e islamici, e la crescita delle tendenze fondamentaliste sono il principale motivo di preoccupazione per Gheddafi e hanno determinato il comportamento politico degli ultimi anni, senz'altro ambivalente con decise aperture all'occidente ma anche con segnali di accondiscendenza all'islamismo sia religioso che politico. Nel complesso le minoranze religiose non hanno vita facile: la maggior parte delle chiese cristiane è stata chiusa dopo la rivoluzione del 1969, ma i rapporti con la Santa Sede sono migliorati nel corso degli anni e nel 1998 sono state stabilite relazioni diplomatiche. A Tripoli comunque esiste un vescovo. Sono però rari gli attacchi ai cristiani, che rappresentano tra l'1 e il 3% della popolazione. Il Governo in Libia adotta una sorta di restrizione alla libertà religiosa. Nonostante ciò le autorità sono tolleranti nei confronti delle altre confessioni ad eccezione dei gruppi estremisti islamici che vengono repressi per motivi di ordine pubblico. Dal 27 aprile 2004 – secondo quanto riportato dalla rivista evangelica «Porte Aperte» – anche in Libia vengono trasmessi programmi radiofonici evangelici in lingua araba. Per quanto concerne i luoghi di culto, è stata restaurata la chiesa cattolica nel centro di Tripoli, ma non è ancora chiaro se essa verrà usata nuovamente come luogo di culto. Le autorità non hanno ancora onorato la promessa fatta nel 1970 di edificare una chiesa anglicana e i fedeli sono costretti a riunirsi in una villa che il Governo ha concesso loro per le funzioni; da notare che non è ancora avvenuta la restituzione delle proprietà confiscate nel 1971.

Alcune comunità religiose non islamiche – i baha'i, gli induisti e i buddisti – lamentano di non avere nessun luogo dove riunirsi per il culto, ma è loro permesso incontrarsi nelle case private e i fedeli stranieri possono vendere oggetti per il culto.

Si registra, infine, un importante impegno nell'ambito del dialogo inter-religioso. Si è tenuto, a Tripoli il 22 novembre 2004, il VII Congresso mondiale della World Islamic Call Society (Wics), la Federazione mondiale degli islamici moderati (Dawaa al Islamia), sostenuta e finanziata dalla Libia. All'evento hanno partecipato oltre 400 ospiti e fra gli invitati figuravano anche rappresentanti dalle istituzioni italiane e una delegazione della Santa Sede che dialoga con il Wics fin dagli anni della sua fondazione, avvenuta nel 1973.

Anche in Libia uno dei principali pericoli è rappresentato dall'impropria identificazione che viene fatta tra occidente e cristianesimo, tanto che nelle violenze scattate a Bengasi tra febbraio e marzo 2006, in seguito alle proteste contro le vignette considerate blasfeme, è stata anche assaltata la chiesa della comunità italiana.

MAROCCO

L'Islam è religione di Stato, ma esiste libertà di culto per ebrei e cristiani, e gli altri possono celebrare i propri culti in privato. È vietata però l'attività di proselitismo ed è proibita duramente la conversione dall'Islam. La Costituzione marocchina prevede la libertà religiosa e il Governo generalmente rispetta questo diritto, pur prevedendo alcune restrizioni. Quella islamica è la religione di Stato, ma le comunità non musulmane possono praticare apertamente la propria fede. In base all'art. 220 del Codice penale, qualsiasi tentativo di impedire a una o più persone l'esercizio della propria fede è vietato e può essere punito con la detenzione da 3 a 6 mesi. L'articolo applica la stessa sanzione anche a coloro che «tentano di convertire un musulmano a un'altra religione» e, per questo motivo, le attività di proselitismo dei missionari stranieri sono molto limitate. In molti casi, essi sono stati espulsi con decisione del tribunale. Il Codice penale vieta di cambiare religione e, fino al 1999, le autorità hanno arrestato alcuni convertiti sulla base dei principi della legge islamica; inoltre, le persone che si convertono al cristianesimo o ad altre religioni subiscono un forte ostracismo da parte della società. Ai cittadini musulmani non è permesso di studiare nelle scuole cristiane o ebraiche. Le autorità consentono che sul territorio circolino bibbie in lingua francese, inglese e spagnola, ma confiscano quelle in arabo e non permettono che siano importate nel Paese, nonostante non esistano disposizioni legislative in merito. Sono segnalate molestie e discriminazioni nei confronti dei cristiani. Nel 2004 si sono

registrati sul territorio nazionale alcuni episodi di discriminazione contro esponenti marocchini della comunità cristiana. Secondo il giornale francese «Le Nouvel Observateur», le persone convertite al cristianesimo sarebbero diverse migliaia, mentre un deputato nazionalista, Abdelhamid Aouad, ha chiesto l'intervento delle autorità prevedendo che per il 2020 la percentuale dei marocchini convertiti al cristianesimo potrebbe toccare il 10%. Ma sono notizie da verificare.

In occasione delle proteste che nel 2006 hanno attraversato il mondo islamico, l'Alto Consiglio degli Ulema del Marocco ha ufficialmente ringraziato il Vaticano per la posizione assunta nella vicenda delle caricature del profeta Maometto pubblicate dalla stampa europea. Il Consiglio ha anche sottolineato che la reazione alla pubblicazione delle caricature di Maometto in Marocco dimostra che non vi sono problemi fra cristianesimo e Islam, giacché si è trattata di una "legittima protesta" in difesa del Profeta dell'Islam e "dunque, di tutte le religioni e i messaggeri di Dio".

OMAN

In Oman (50mila fedeli, 4 parrocchie, 7 sacerdoti) i cristiani si riuniscono regolarmente ogni settimana per la preghiera e la liturgia della Parola. In Oman vi sono 4 parrocchie funzionanti. Il sultano ha donato il terreno e ha fatto edificare le chiese a proprie spese. Ha sovvenzionato anche un tempio indù. Alla chiesa di Masqat (Oman) il sultano ha regalato pure un organo tedesco per la liturgia. I cristiani gestiscono scuole e possono organizzarsi.

PAKISTAN

In Pakistan le minoranze religiose cristiane sono fortemente discriminate. Vigeva ancora in questo Paese, infatti, la "legge della blasfemia", che punisce anche con la pena di morte chiunque, direttamente o indirettamente, con parole, rappresentazioni visive o ogni altro mezzo offenda il profeta Maometto. La legge sulla blasfemia consiste nell'art. 295 comma b e c del Codice penale. Il primo articolo riguarda le offese al Corano, punibili con l'ergastolo, mentre il secondo stabilisce la morte o il carcere a vita per diffamazioni contro il profeta Maometto. Questa legge, che si rivolge anche ai musulmani convertiti, viene spesso strumentalizzata per risolvere litigi personali, ed è criticata da molto tempo da gruppi internazionali per i diritti umani e dalle stesse minoranze all'interno del Paese. Una proposta di modifica, presentata nel maggio del

2000 dal generale Pervez Musharraf, non fu accolta. La legge viene considerata il punto centrale e più grave che minaccia una libertà religiosa molto fragile.

Fino ad ora, nessuno è stato condannato a morte per le accuse di blasfemia, ma vi sono stati diversi casi di “morte naturale in carcere” o di omicidi compiuti da estremisti e rimasti impuniti. Nel 1992 Tahir Iqbal, cristiano convertito dall'Islam, è stato avvelenato in carcere, dove è morto. Niamat Ahmer, insegnante, poeta e scrittore, è stato ucciso da alcuni musulmani che lo accusavano di scrivere versi blasfemi. Sempre nel 1992, Bantu Masih, 80 anni, è stato accoltellato a morte davanti alla polizia e Mukhtar Masih, 50 anni, è stato ucciso dalle torture inflittele in carcere dagli agenti.

Il 6 maggio 1998 mons. John Joseph, vescovo di Faisalabad, si suicidò in pubblico come atto di protesta per il caso del cristiano Ayub Masih, condannato a morte per applicazione della legge della bestemmia. Ancora nel 2006, almeno 30 persone sono sotto processo o nell'attesa di un appello per accuse di blasfemia.

È ammesso, ugualmente, il "delitto d'onore" (karokari) per le donne ritenute adultere.

Le minoranze religiose cristiane sono inoltre discriminate dal sistema elettorale, basato sull'appartenenza religiosa nelle amministrazioni locali: le minoranze non musulmane possono votare un ristretto numero di candidati, e solo della propria religione. Secondo i leader cristiani si tratta di una vera e propria violazione dei diritti umani, responsabile dell'*apartheid* religioso nel Paese. Inoltre, le istituzioni scolastiche, create inizialmente anche grazie al mondo culturale cristiano, sono ora tutte in mani islamiche, costituendo una fonte di discriminazione religiosa crescente. L'insegnamento cristiano è marginale e la stessa religione è screditata nei manuali scolastici.

Altro punto importante è l'aumento delle manifestazioni di violenza ad opera di integralisti islamici. Un episodio clamoroso, in particolare, è costituito dalla strage del 28 ottobre 2001: alcuni integralisti aprirono il fuoco sull'assemblea di fedeli nella chiesa di san Domenico a Bahawalpur, uccidendo 18 persone e ferendone 5 in modo grave. In generale le minoranze cristiane subiscono soprusi e violenze ogni volta che qualche Paese musulmano viene colpito da potenze occidentali, o comunque quando sorge una crisi internazionale. Nel 1981, quando un gruppo di sauditi assediò la sacra Kaaba musulmana alla Mecca, chiese e conventi in Pakistan furono attaccati. Nel 1986 fu bruciata la chiesa in Rahim Yar Khan e nel 1991, mentre le forze alleate attaccavano l'Iraq, un convento in Rawalpindi fu saccheggiato. Nel 1997 il villaggio cristiano di Shantinagar (nel nord Punjab) fu raso al suolo senza alcuna ragione.

Dal 2001 non si sono verificati progressi in questo senso, nonostante le promesse del Presidente, il generale Pervez Musharraf, di tutelare le minoranze: promesse più volte ribadite nel corso del 2004, in particolare dopo una visita al Papa nel mese di settembre. La Chiesa cattolica, pur riconoscendo l'impegno del governo nel promuovere la

convivenza pacifica, continua a chiedergli una tutela effettiva dei diritti umani e della libertà religiosa. Il giro di vite delle autorità pakistane contro il fenomeno della giustizia tribale nel 2002 ha portato all'arresto di 29 persone accusate di aver lapidato un uomo accusato di blasfemia. In Pakistan sono particolarmente attivi anche i gruppi interreligiosi per i diritti umani, il rispetto della libertà religiosa e il dialogo interreligioso, gruppi capaci di organizzare pubblicamente grandi congressi che non incontrano ostacoli da parte delle autorità, anche se poi la realtà sul territorio del Paese è ben diversa. E ancora più grave a seconda delle regioni: ad esempio nell'area tribale e nelle zone del Waziristan, dove regnano in modo quasi indipendente le tribù islamiste spesso mischiate con i talebani afgani, la legge locale è basata sul diritto tradizionale e sulla sharia, con conseguenti ulteriori discriminazioni. Si calcola che ogni anno in Pakistan ci siano in media 600 conversioni forzate all'islam, soprattutto di donne sposate a musulmani.

Intanto gli episodi di intolleranza verso i cristiani si moltiplicano: nel 1994, Salamat, Manzoor e Rehmat Masih, di 12, 37 e 42 anni, sono stati bruciati vivi davanti all'Alta Corte di Lahore dove affrontavano il processo per blasfemia. Nel 2004 sono stati assassinati almeno tre cristiani – Nasir Masih, Samuel Masih e Javed Anjum – di cui due per mano della polizia: quella degli omicidi di giovani cristiani da parte delle forze dell'ordine è una situazione talmente ricorrente da dover essere affrontata a livello politico. Nel maggio del 2004, Javed Anjum, 23 anni, è morto per le ferite riportate in cinque giorni di torture da parte di un gruppo di estremisti islamici che volevano convertirlo all'Islam.

Il 2005 per il Pakistan è stato caratterizzato da un drammatico aumento degli attacchi contro le minoranze religiose. La Commissione per i diritti umani, organizzazione non governativa che opera per il rispetto dei diritti delle minoranze, ha definito l'anno «il peggiore in assoluto per tutta la popolazione non musulmana del Paese».

Il 30 maggio 2006 sono stati assolti, dopo otto anni di prigione, due cristiani, Anjad Masih e Asif Masih, accusati di blasfemia: si sono trovati otto anni fa, per un banale litigio, in una stazione di polizia, in cella con dei musulmani; uno di questi bruciò il Corano, e l'accusa ricadde sui due cristiani. Dopo essere stati condannati all'ergastolo, i due hanno fatto ricorso in appello e infine alla Corte Suprema del Pakistan che li ha assolti.

Nuovi episodi di violenze, alcuni dei quali anche esplicitamente rivolti contro i cristiani e con attacchi a chiese, si sono verificati durante i più ampi disordini verificatisi in relazione alle proteste per le vignette blasfeme nel febbraio e marzo 2006.

Il 24 maggio 2006, a Lahore viene arrestato Qamar David, cristiano di Lahore, con l'accusa di blasfemia per aver inviato sms considerati blasfemi contro l'islam in risposta

agli attacchi di fondamentalisti musulmani contro alcune chiese. La polizia si è rifiutata di mostrare i testi incriminati.

Il 17 giugno un pakistano, accusato di aver insultato Maometto, è stato ucciso in un tribunale a Muzzafargah, 480 km a sud-est di Islamabad. È stato accoltellato nello stesso luogo in cui aveva assistito ad un'udienza del processo a suo carico. Abdul Sattar Gopang è stato assalito mentre stava uscendo dall'edificio. I due assassini, forse fanatici religiosi, sono uno studente e un commerciante. Una volta arrestati, non si sono mostrati minimamente turbati per ciò che avevano fatto.

In conclusione va comunque ricordato che il Pakistan è un Paese che vive una fortissima conflittualità interna che va ben al di là delle sole persecuzioni contro i cristiani, tanto che qui sono più accese e sanguinose che mai le violenze tra sunniti e sciiti, e anche altre minoranze vivono gravi difficoltà e discriminazioni.

TERRITORI PALESTINESI E ISRAELE

In Palestina e Israele i cristiani sono numerosi e di antichissima presenza, essendo questa la terra originaria del cristianesimo, Santa per eccellenza. Anche per questo formalmente i cristiani non subiscono significative restrizioni e discriminazioni da parte delle autorità di Israele e dell'Autorità Nazionale Palestinese, seppur legati a uno status quo che regola non solo i rapporti con le autorità e le altre religioni, ma anche quelli interconfessionali. In linea teorica e in base alle dichiarazioni ufficiali, le comunità cristiane hanno anzi un ruolo riconosciuto come importante, anche per il loro ruolo economico legato al turismo religioso, e in qualche modo per la loro possibilità di essere mediatori tra islamici ed ebrei. Allo stesso tempo, essendo minoranze e non avendo accessi privilegiati al potere, le comunità cristiane sono quelle che subiscono le più gravi conseguenze dagli eventi negativi che scuotono questa regione. Il pericolo dell'instabilità e della violenza, la crisi economica, la mancanza di lavoro, le scarse prospettive, la carenza dell'istruzione, i problemi sanitari, la difficoltà di trovare casa, sono tutti elementi che mettono in seria difficoltà anche e forse prima di tutto i cristiani. I quali poi si trovano nella difficile condizione di essere considerati arabi-palestinesi da parte di Israele e non-musulmani da parte dei movimenti fondamentalisti islamici palestinesi, rischiando in entrambi i casi di essere vittime di discriminazioni. In questo senso anche i Paesi occidentali contribuiscono negativamente, non comprendendo più l'enorme importanza che la religione ha in Medio Oriente, mischiandosi costantemente con le questioni sociali e politiche. La scelta internazionale di "aiutare i palestinesi" e di non "aiutare i cristiani", di fatto porta a discriminazioni ulteriori, per le quali le autorità

islamiche e la maggioranza islamica si rafforza spesso ad aperto discapito della minoranza cristiana, per cui la scelta di non favorire i cristiani per non discriminare gli altri finisce per avere come conseguenza la discriminazione proprio dei cristiani. L'esodo dei cristiani dalla Terra Santa è un fatto concreto e sensibile: dal 1948 circa 230.000 arabi cristiani hanno lasciato la Terra Santa, dalla guerra del 1967 è emigrato il 35% della popolazione cristiana palestinese e si ritiene che nel 2020 i cristiani rappresenteranno solo l'1,6% della popolazione totale.

In Palestina convivono diverse comunità cristiane: cattolici, siri-cattolici, armeno-cattolici, greco-cattolici, ortodossi (greci, siri, armeni, copti, etiopi), maroniti ed evangelici. In Cisgiordania sono circa 20 mila i cattolici latini, ed è dalla comunità latina palestinese che proviene il Patriarca di Gerusalemme Michel Sabbah. La popolazione cristiana in Terra Santa non è sempre stata una minoranza: Betlemme, ad esempio, nel 1863 era una città quasi completamente cristiana con 4.400 cristiani e solo 600 musulmani. Nel 2002, nella città di Davide si trovano solo 12.000 cristiani, a fronte di 33.500 musulmani. A Gerusalemme, tra il 1840 e il 2002, la popolazione cristiana è scesa dal 25% al 2%. Allo stesso modo, si è notevolmente ridimensionata la comunità cristiana di Nazaret, che nel 1897 era abitata da circa 4.000 cristiani e circa 2.000 musulmani; nel 2002, in una città di 140.000 abitanti, 70.000 sono ebrei, 38.000 musulmani e 32.000 cristiani.

Le cause di questa inversione di tendenza sono principalmente tre: l'immigrazione di massa degli ebrei, l'alta natalità dei musulmani e l'esodo dei cristiani. Quest'ultimo è iniziato a partire dalla guerra del 1948. La "prima Intifada" ha provocato una forte ripresa dell'emigrazione cristiana, lenta ma continua. Negli ultimi anni, soprattutto dopo la "seconda Intifada" scoppiata alla fine di settembre del 2000, si è registrato una nuova ripresa dell'esodo di cristiani, spesso giovani. Si tratta di un esodo molte volte clandestino. La seconda Intifada ha anche segnato un'accentuata pressione di gruppi islamici fondamentalisti per uno Stato palestinese islamico, in netto contrasto con la tendenza laica presente nella storia del movimento di liberazione della Palestina. I cristiani sono di conseguenza sempre più emarginati dalla politica. Un momento di tensione fra cristiani e musulmani è stato creato dalla costruzione della moschea nei pressi della basilica dell'Annunciazione a Nazareth, a cui il governo israeliano di Barak aveva dato l'autorizzazione nel 2000. La responsabilità di tale costruzione è da attribuire al governo israeliano. La decisione era stata fortemente criticata dalle autorità musulmane sia locali che dell'estero come anche dal leader palestinese Yasser Arafat. I lavori sono stati più volte sospesi e poi ripresi.

Le cause di questa emigrazione sono legate alle difficili condizioni di vita – disoccupazione, carenza di servizi, restrizioni degli israeliti – ma anche all'isolamento

dei cristiani, stretti tra Israele ed islam. Ad esempio, è molto difficile ottenere il permesso di residenza, con gravi conseguenze per le comunità cristiane locali che rischiano di restare senza religiosi. Forte restrizioni sono infatti imposte anche a seminaristi e studenti di teologia che non hanno passaporto israeliano.

Il rischio è anche quello dell'assimilazione alla società israeliana e della perdita della coscienza di essere cristiani. In Israele come in Palestina c'è libertà di culto e di coscienza, ma le conversioni sono mal viste e una legge proibisce l'annuncio diretto del cristianesimo, che viene inteso come proselitismo. In Israele si è protratto anche durante buona parte del 2004 il blocco dei visti di residenza, imposto da circa due anni ai missionari cristiani che operano in terra santa. Anche in Israele, che vive sull'ambiguità di essere o non essere uno "Stato ebraico", ai cristiani sono fatte diverse complicazioni, e le conversioni dall'ebraismo al cristianesimo, se non vietate, sono però gravemente malviste, anche in relazione a una presunta fedeltà religiosa come garanzia di fedeltà civile e nazionale. Non a caso, e anche per la questione del tutto irrisolta dello status di Gerusalemme, non si è ancora arrivati a una definizione completa delle relazioni diplomatiche e dei reciproci diritti tra Israele e Santa Sede, stabilite formalmente nel 1994.

Di fronte a questa situazione, il Consiglio mondiale delle Chiese (Wcc), riunito a Gerusalemme dal 12 al 19 marzo 2006, si propone di condurre un'"azione globale" a favore della Terra Santa, per chiedere una soluzione al conflitto arabo-palestinese e far sapere ai politici che le Chiese di tutto il mondo seguono le vicende della Terra Santa e si adoperano per la pace.

Dopo le elezioni palestinesi del 25 gennaio 2006, che hanno visto la vittoria di Hamas, i capi delle Chiese cristiane di Gerusalemme hanno assicurato in un messaggio al nuovo governo palestinese il loro rispetto per la volontà popolare, con l'auspicio che possa garantire un futuro di pace. Anche Padre Pierbattista Pizzaballa, Custode francescano di Terra Santa (peraltro il primo Custode che viene da un mondo culturale vicino all'ebraismo, e per questo la sua nomina è stata particolarmente apprezzata da Israele), in un'intervista al Corriere della Sera ribadisce la necessità, per la Chiesa, di trattare con qualsiasi autorità, operando all'interno della società palestinese in una logica diversa dalle diplomazie. Questa volontà di dialogo della Chiesa si è manifestata anche nella decisione di Padre Pizzaballa di perdonare immediatamente la coppia israeliana che il 3 marzo 2006 ha fatto esplodere alcuni petardi nella Basilica dell'Annunciazione a Nazaret, gettando il panico tra i fedeli. L'episodio ha provocato tuttavia, il 4 marzo, una manifestazione di protesta ad opera di arabi israeliani, concludendosi con disordini in cui sono rimaste feriti almeno 13 poliziotti e 13 dimostranti.

Va infine ricordato il rapporto particolare che esiste tra i palestinesi tra Hamas e i cristiani. Hamas è infatti un movimento di dichiarata matrice ultraortodossa islamica, che non si propone l'applicazione totale e indiscriminata della sharia ma certo ad essa si richiama. Ciononostante Hamas predica il rispetto dei palestinesi cristiani, e ha cercato di coinvolgerli nel suo processo politico, candidando cristiani, chiedendo il loro voto e destinandogli un ministero. Ma l'unico cristiano che avrebbe dovuto far parte del nuovo governo palestinese di Hamas, Tanas Abu Elia, che avrebbe dovuto diventare ministro del Turismo, ha rinunciato all'incarico: secondo fonti di Hamas, a causa di pressioni locali e americane. È stato comunque sostituito da un altro cristiano, Jouda Joerge Merqes, il quale a sua volta si è dimesso a giugno in seguito alle violenze diffuse tra fazioni palestinesi. Secondo alcune fonti, il ministro sarebbe stato forzato alle dimissioni da uomini armati. Le comunità cristiane (cattolici, siri-cattolici, armeno-cattolici, greco-cattolici, ortodossi - greci, siri, armeni, copti, etiopi - maroniti ed evangelici) e le autorità ecclesiastiche hanno risposto con prudenza e apertura alla vittoria degli islamisti di Hamas, chiedendo garanzie e rispetto, ma lasciando del tutto aperte le porte del dialogo sia culturale che politico.

Da segnalare infine che in linea di massima le proteste anti-occidentali (e anti-israeliane) che percorrono i palestinesi e che ad esempio si sono accentuate in casi come le vignette blasfeme o l'attacco al carcere di Gerico, anche quando sfociano in violenze possono coinvolgere soggetti occidentali, ma solo di rado i cristiani in quanto tali. In questo ambito, lo stesso si può dire da parte israeliana. Anche l'attacco con petardi portato a marzo contro la Basilica di Nazareth da parte di un cittadino israeliano non è stato vissuto come un atto anti-cristiano (nonostante abbia poi suscitato proteste in cui si sono verificati alcuni disordini) ma come il gesto isoalto di una persona con problemi personali, e le autorità israeliane si sono affrettate ad assicurare la massima protezione a tutti i luoghi santi.

QATAR

Attualmente la condizione dei cristiani è buona. Il governo, mostrando segni di apertura e tolleranza religiosa, ha dato alla fine del 1999 la sua approvazione alla costruzione della prima chiesa cattolica nella capitale Doha. Prima della decisione era vietata la pratica pubblica di ogni religione all'infuori dell'Islam. A maggio 2005 è stata decisa la creazione di altre sei chiese a Doha.

Il Qatar è tra i pochi Paesi a maggioranza islamica a evidenziare palesi segni di miglioramento nella libertà religiosa per i non musulmani. Il 9 giugno 2004 è stata varata la prima costituzione scritta che era stata approvata con un referendum nazionale nell'aprile del 2003 con oltre il 96% dei consensi. La Costituzione è in linea con tutte le principali convenzioni internazionali in termini di diritti umani, sancisce la separazione dei poteri, riconosce le libertà fondamentali dell'individuo come quella di culto e di manifestazione del pensiero e, in un paragrafo, sancisce l'assoluta eguaglianza di tutti i cittadini, garantendo pari opportunità a uomini e donne. Nell'agosto del 2004 l'emiro ha stabilito l'unificazione in senso giudiziario della sharia con la Corte di Giustizia e ha di fatto sottoposto il potere religioso in termini di amministrazione della giustizia a quello amministrativo.

Avviate anche relazioni diplomatiche tra Qatar e Santa Sede.

SIRIA

Una caratteristica dell'antichissimo cristianesimo siriano è la sua multiforme composizione. Si tratta, in ordine di consistenza numerica, di greco-ortodossi, melchitocattolici, armeni gregoriani seguiti da siro-ortodossi, siro-cattolici, armeni cattolici, maroniti, assiri, caldei, protestanti e latini. Il mantenimento di un quadro di laicità istituzionale (l'Islam non è religione di Stato ma solo quella del capo dello Stato, che peraltro appartiene a una minoranza) assicura ai cristiani siriani un trattamento tendenzialmente egualitario, anche se sotto stretto controllo. Le comunità cristiane hanno libertà di comprare terreni e costruire chiese o altre strutture pastorali, e i preti sono esentati dal servizio militare. Nelle scuole, gli studenti cristiani sono tenuti a seguire il corso di catechismo - unificato per tutte le comunità - mentre i loro compagni seguono lezioni di religione islamica. Le scuole private cristiane, nazionalizzate negli anni Cinquanta, oggi dipendono dalla Chiesa, che accoglie le iscrizioni e assume gli insegnanti, ma sono dirette da un ispettore nominato del governo con il compito di controllare il programma educativo.

Il partito Baath, al potere dal 1964, cerca di integrare le varie minoranze del Paese in una concezione più ampia di "arabità". Lo Stato siriano si pone come garante delle minoranze. Tre ministri del governo baathista siriano sono cristiani. Il fondamentalismo islamista viene condannato ed è stato spesso violentemente represso, seppure anche in Siria ci sia una ripresa del sentimento religioso e dei suoi risvolti politici. Ma anche nel caso delle vignette blasfeme le manifestazioni hanno avuto più risvolti politici che religiosi.

TUNISIA

La Costituzione del 1956 stabilisce l'islam come religione di Stato; è garantita la libertà di culto per le altre fedi ma non il proselitismo. Lo Stato è laico ma vi sono movimenti islamisti, repressi con fermezza. La piccola comunità cattolica è alla costante ricerca di un rapporto sereno con i musulmani. I cristiani sono meno dell'1% della popolazione, le chiese nel Paese sono 12.

La Costituzione tunisina prevede la libertà di religione e il Governo generalmente rispetta questo principio. Quella islamica è la religione dello Stato, ma nonostante ciò la politica del Governo è sempre tesa al rispetto della pratica delle altre religioni. Le autorità non consentono la nascita di partiti politici che abbiano alla base dei principi religiosi, così come vieta il proselitismo e pone restrizioni all'uso del velo islamico.

Da segnalare che tuttavia non si registrano casi di persone arrestate unicamente per le proprie convinzioni religiose, neanche tra i fondamentalisti islamici perseguiti per motivi politici.

TURCHIA

La Turchia garantisce formalmente, nella sua Costituzione, la laicità dello Stato e la libertà di credo e di culto: esiste un Ufficio governativo per gli Affari religiosi che gestisce i rapporti con le religioni e supervisiona le attività legate all'Islam. Il proselitismo e la conversione formalmente non sono illegali (secondo dati ufficiali governativi in Turchia in 5 anni vi sono state 368 conversioni al cristianesimo). La stessa Costituzione, inoltre, afferma esplicitamente il principio di eguaglianza tra uomo e donna.

Il livello di rispetto di questi principi, però, è spesso insoddisfacente e di fatto, nel Paese, sono molte le restrizioni alla libertà di culto. Secondo Freedom House, associazione americana che difende la libertà religiosa, alcuni cristiani che hanno confessato pubblicamente la loro fede sono stati fermati dalla polizia con l'accusa di disturbo alla pace civile. La Chiesa cattolica e le sue istituzioni non sono riconosciute legalmente (nonostante la richiesta di riconoscimento giuridico dati al 1970), e la mancanza di personalità giuridica rende impossibile possedere edifici ed immobili, compresi quelli destinati al culto. È vietato costruire chiese e restaurarle senza appositi permessi, così come è impossibile aprire seminari. I religiosi devono essere formati

all'estero e il ritorno in Turchia è ammesso solo dopo l'ordinazione. In questo senso, tuttavia, si è assistito ad un miglioramento con l'avvio di un progetto di restauro dei luoghi di culto non-musulmani, per la prima volta dalla nascita della Turchia moderna nel 1923: si tratta di un progetto finanziato dal Governo, che prevede il restauro, tra l'altro, di sei chiese ed un monastero appartenenti a diverse comunità cristiane.

Non è permesso, inoltre, aprire scuole e formare gruppi di aggregazione giovanile: ufficialmente, potrebbero rappresentare una minaccia per l'ordine pubblico. Ai cristiani viene infine precluso l'accesso alla carriera militare e alle alte cariche pubbliche.

Il numero dei cristiani in Turchia, in queste condizioni, è drasticamente diminuito passando da 4 milioni a fine ottocento – il 20 % della popolazione – a meno di centomila oggi. Ad esempio, a Istanbul, a inizio novecento i cristiani erano 50 mila e oggi sono soltanto 2-3mila.

È indicativo il fatto che il genocidio degli armeni alla fine della Prima Guerra Mondiale rimanga ancora un tabù: ancora nel 2006, sono stati sottoposti a processo cinque giornalisti che lo denunciavano. L'accusa è quella di insulto ad un organo di Stato, considerato un reato che può comportare fino a dieci anni di reclusione.

Importante è sottolineare che una libertà religiosa reale non fa parte delle negoziazioni ufficiali per l'adesione all'Unione Europea, anche se da più parti viene invocata.

Anche in Turchia ha avuto gravi conseguenze l'episodio delle vignette satiriche su Maometto in Danimarca: la maggior parte delle affollate manifestazioni ha avuto un'impronta molto serena e civile, ma al di fuori dei grandi centri urbani il clima di generale intolleranza verso i cristiani ha portato perfino all'uccisione a Trebisonda di don Andrea Santoro, sacerdote romano, il febbraio 2006. Don Santoro era un apostolo del dialogo e apriva la sua chiesa a visitatori islamici almeno due volte a settimana. Le circostanze della sua morte non sono del tutto chiare. L'assassino, un ragazzo giovanissimo, potrebbe aver agito per esaltazione, ma sembra più probabile che sia stato incitato da un gruppo di estremisti fondamentalisti. Sembra che la pistola che ha sparato sia la stessa con cui il 18 maggio è stato ucciso da un estremista un giudice ad Ankara, giudice che aveva emesso una sentenza contraria al velo islamico. Esiste anche una pista che porta alla criminalità, che avrebbe voluto colpire un sacerdote che si batteva contro la prostituzione delle ragazze armene e georgiane, ma quella del fondamentalismo continua a essere la strada più verosimile. Oltre al caso estremo di don Santoro, in Turchia si sono registrati diversi altri casi di violenza e discriminazione verso esponenti cristiani, soprattutto durante il periodo delle vignette, e non solo nell'est ma anche sulla costa dell'Egeo. A Smirne è stato accoltellato un sacerdote cattolico sloveno meno di una settimana dopo l'omicidio di don Santoro, e lo scorso 2 luglio a Samsun, sul mar Nero, è stato ferito gravemente con un coltello un sacerdote cattolico francese di 74

anni. Ma anche in precedenza ci sono stati episodi preoccupanti. Dal gennaio 2000 Kemal Timur, cittadino turco 32enne di religione cristiana protestante, è sotto processo con l'accusa di oltraggio all'Islam e Maometto. Timur ha presentato ai giudici la sua difesa, affermando di aver soltanto distribuito pubblicazioni del Nuovo Testamento. A marzo e maggio del 2000 Ercan Sengül e Necati Aydin, cristiani turchi della città di Izmir, hanno subito simili accuse ma sono stati assolti. La Corte ha appurato che i testimoni dell'accusa erano stati indottrinati dalle forze dell'ordine. Un attentato, avvenuto a Istanbul il 6 ottobre 2004, ha colpito la sede ufficiale del patriarcato ecumenico, danneggiata da una granata.

Altro episodio più che altro folkloristico ma significativo di un certo clima crescente è il fatto che a inizio 2006 un maestro d'orchestra, al ritorno da una tournée in Grecia, abbia rifiutato di ascoltare un disco di Pavarotti, giudicando "infedele" la musica del tenore.

YEMEN

La costituzione della Repubblica, approvata nel 1990, è basata sulla *sharia*. Il 29 settembre 1994 il Parlamento yemenita ha emendato la Costituzione decidendo di fare della legge islamica l'unica base della legislazione. I cristiani sono tutti lavoratori stranieri, hanno libertà di culto, ma non di fare proselitismo. Ad Aden esistono tre chiese. Vi sono però recenti e apparentemente isolati casi di violazione dei diritti umani e libertà religiosa: nel gennaio 2000 un somalo convertito al cristianesimo è stato condannato a morte con l'accusa di apostasia. Il 27 luglio del 1998 sono state uccise tre suore missionarie della carità a Sanaa.